

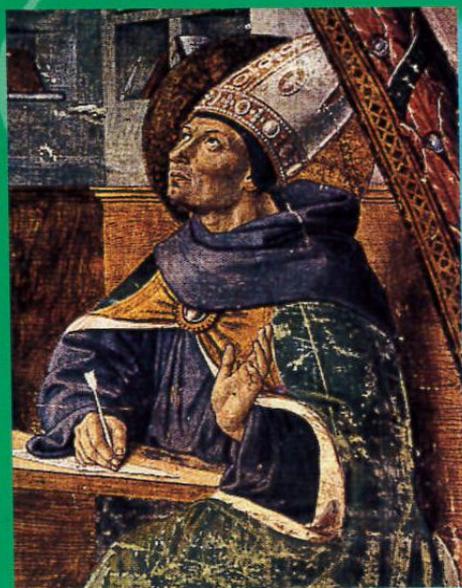
presenza agostiniana

AGOSTINIANI
SCALZI

Spedizione in abbon. postale - Art. 2, Comma 20/C, Legge 602/96 - Filiale di Roma

LOAD

6
Novembre-Dicembre
2002



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIX - n. 6 (149)

Novembre-Dicembre 2002

Direttore responsabile:
P. Pietro Scalia

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
presenza@oadnet.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org
www.oadnet.org

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares
Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *Immagine di Sant'Agostino*

Editoriale		3	P. Antonio Desideri
Documenti	Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (IV) Cristiani adulti nella fede	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia Agostiniana	La parabola dei due figli	13	P. Eugenio Cavallari
Terziari e Amici	Camminare insieme	21	P. Angelo Grande
Dalla Clausura	Uno nell'Amore	23	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Attualità	Turchia: paese musulmano, Stato laico	25	Luigi Fontana Giusti
Notizie	Vita nostra	30	P. Pietro Scalia
	A te casetta di noviziato di Ormoc (Filippine)	32	P. Aldo Fanti
	Peregrinatio di S. Nicola da Tolentino	34	Eleonora Rizzi
	Battesimo agostiniano	36	Carlo Cormagi
Pregiera	Maria: i possibili significati del tuo nome	38	P. Aldo Fanti



Editoriale

La nostra Rivista vi giunge mentre nell'aria ferve la preparazione del Natale e delle Feste di fine anno. Voglio cogliere questa provvidenziale coincidenza per farvi pervenire i migliori auguri di buone e sante feste. Vogliamo augurarci reciprocamente che possiamo vivere il significato profondo e genuino del Natale. Sentirlo e viverlo come, difatti è, la nascita, la venuta in mezzo a noi di Colui che è la pace, la vita, la gioia; il Dio che entra con la sua divinità unita all'umanità in mezzo a noi. Purtroppo il consumismo, l'agitazione frenetica, i mezzi di comunicazione sociale, ci aggrediscono violentemente e ci distolgono dalla contemplazione del mistero natalizio. E in questo modo rimaniamo smarriti e assenti davanti ai veri valori, ai doni veri che il Natale ci offre. Gesù venendo in mezzo a noi ci ha voluto ricordare che abbiamo un Padre che ci ama e che per salvarci ha inviato suo Figlio! Che verità inebriante questa! Sono amato da Dio, ho un Padre che manifesta all'infinito interesse per me! Siamo, pertanto, una unica famiglia in cui siamo fratelli! Ecco perché il Natale, nella sua più autentica celebrazione, è la festa dell'amore, della fraternità, dell'amicizia nel suo più profondo e genuino significato. Lo scambio dei doni non avrebbe nessun valore se non fosse segno dei sentimenti di perdono, accoglienza, stima, amore di ognuno verso l'altro! Il Natale è la festa della gioia! Gioia che non ha la sua origine nel folclore che accompagna questa data, né nelle laute cene natalizie; ma nel fatto che viene incontro a noi il Salvatore, colui che ha una risposta alle nostre interrogazioni, colui che ci porta la vera vita, la redenzione, la salvezza. Il Natale è accogliere l'invito alla gioia che l'angelo fa risuonare: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore" (Lc 2,10). E' questo Natale che vogliamo impegnarci a vivere cercando di non farci condizionare dal consumismo, dalla materializzazione, dalle esteriorità, dal chiasso alienante, dalle manifestazioni sociali. Celebrare e vivere nell'intimità del cuore questo incontro salvifico che ci è offerto dall'amore gratuito di Dio è l'augurio che vogliamo rivolgerci gli uni agli altri. Nel contesto delle feste natalizie chiudiamo l'anno 2002 e iniziamo il 2003. Anche questa data la vogliamo vivere nel suo più vero significato e spirito di fede. Vogliamo dire al Signore dal fondo del cuore il grazie sincero per il tempo che ci ha donato e per la ricchezza di doni che l'ha accompagnato e mentre esprimiamo la nostra gratitudine, con umiltà e fiducia vogliamo chiedere scusa per le nostre infedeltà e mancanze di generosità. Nell'accogliere il dono del nuovo anno rinnoviamo la promessa di impegnarci sempre di più per crescere nella dimensione del Regno di Dio e allo stesso tempo essere suoi costruttori più generosi e entusiasti.

Amici lettori, preghiamo gli uni per gli altri perché ci sia concesso un Santo Natale, un sereno e gioioso Anno nuovo, ricolmo di grazie e benedizioni!

P. Antonio Desideri, OAD



Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (IV)

Cristiani adulti nella fede

Gabriele Ferlisi, OAD

1. LA SITUAZIONE ATTUALE

Nel documento *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”* i Vescovi italiani scrivono di aver fatto negli ultimi trent'anni molte proposte pastorali per rimarcare con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. Per esempio: il progetto catechistico, l'impegno per il rinnovamento liturgico, la sottolineatura della comunità quale soggetto della evangelizzazione, la messa a fuoco del segno della carità come elemento qualificante la missione cristiana¹. Eppure, nonostante tanto sforzo pastorale, essi stessi confessano di non potersi ritenere soddisfatti. *«Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali - sacerdoti, religiosi, operatori pastorali - si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?»*².

Queste domande sono certamente molto impegnative, in quanto interpellano la coscienza di ciascuno. Tutti infatti dobbiamo interrogarci davanti ad una realtà sociale ed ecclesiale così ambigua che, a fronte del pullulare incoraggiante di iniziative, quali una migliore partecipazione alla liturgia, una più capillare diffusione di tanti movimenti ecclesiali, un riavvicinamento dei popoli, manifesta fenomeni negativi, come l'estendersi sempre più a macchia d'olio e l'aggravarsi di fenomeni di scristianizzazione, di relativismo religioso, dottrinale e morale, di proliferazione delle sette, di esasperazione delle etnie, di ferocia del terrorismo, di sfrenato edonismo che riduce tutto all'usa e getta in ogni settore della vita, di perdita del senso di Dio e del peccato, ecc. Come anche, proseguono i Vescovi, a fronte delle tante potenzialità di bene che si riscontrano soprattutto nei giovani di oggi, quali il desiderio di autenticità, di prossimità³, la rinnovata ricerca di senso, l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del

¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 29 giugno 2001, 44.

² Ib. 44.

³ Ib. 37.

creato⁴, la migliore e più rapida comunicazione sociale che rende più vicini gli uomini e i popoli⁵, emergono fenomeni negativi, quali l'analfabetismo religioso⁶, l'eclissi del senso morale⁷, la scarsa trasmissione della memoria storica⁸.

2. L'AUGURIO DEI VESCOVI

Dinanzi a questa realtà ambigua e poco sensibile ai valori cristiani, i Vescovi si interrogano sui compiti più urgenti che attendono la Chiesa italiana per il prossimo decennio. E nelle loro risposte individuano come possibili soluzioni «alcune decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara "connotazione missionaria"; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera»⁹.

In particolare dichiarano: «Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo»¹⁰; cioè, dicono i Vescovi: occorrono cristiani più istruiti, più evangelizzati, più convinti, più formati, più maturi, più responsabili, più credibili testimoni della fede, veri missionari.

Ma qui sorgono spontanee tre domande: 1. Cosa si intende in concreto per "cristiani con una fede adulta"? 2. Come formare i cristiani a questa maturazione di fede? 3. Quali parametri misurano e guidano questa crescita spirituale?

3. CHI SONO I "CRISTIANI CON UNA FEDE ADULTA"?

a) *Una risposta dei Vescovi* - Una prima risposta a questa domanda può essere quella suggerita dalle parole stesse, appena citate, dei Vescovi: Essere "cristiani con la fede adulta" significa vivere «costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo...»¹¹. Parafrasando queste parole nel contesto di tutto il numero 45 del documento, si potrebbe dire che la maturità di fede dei cristiani consiste nel:

- rendersi docili alla «accoglienza dello Spirito, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro vita "diversa"»¹².

⁴ Ib. 38.

⁵ Ib. 39.

⁶ Ib. 40.

⁷ Ib. 41.

⁸ Ib. 42.

⁹ Ib. 44.

¹⁰ Ib. 45.

¹¹ Ib. 45.

¹² Ib. 45.

– prendere sul serio il Vangelo senza manipolarlo con interpretazioni proprie spesso arbitrarie, studiarlo attentamente, assimilarlo, farne la regola della propria vita fino a lasciarsi condurre da esso dove loro stessi non saprebbero neppure immaginare¹³;

– sentirsi costantemente impegnati in prima persona in un cammino di conversione, convinti che nella misura si converte se stessi, si possono convertire gli altri;

– essere infiammati dalla chiamata alla santità: quella santità stessa di Dio, che è semplicità contro ogni forma di doppiezza e di ipocrisia; è comunione di relazione e di convergenza attorno ad un solo centro, Dio, contro ogni forma di frantumazione e di proliferazione di tanti centri egoistici; è umiltà assoluta di reciproca amorosa dipendenza, contro ogni arrogante tentativo di affermazione della propria superiorità sugli altri; è gratuità totale che bandisce ogni calcolo di interesse e di opportunismo; è bellezza spirituale, che non si lascia degradare da nessuno squallido asservimento al piacere e allo sfruttamento.

b) Una risposta della Scrittura - Un'altra risposta ce la offrono alcune immagini bibliche. Per esempio:

– Secondo la parabola delle dieci vergini¹⁴, “cristiani maturi nella fede” sono coloro che fanno parte del numero delle cinque vergini, definite sagge a motivo della qualità dell’olio che fa ardere le loro lampade. Esso è un olio totalmente diverso da quello delle altre cinque, per questo definite stolte. L’olio delle prime è costituito dalle profonde convinzioni di fede e di amore, che le spingono ad impegnarsi nel loro progetto cristiano di verginità; l’olio delle seconde invece è dato dagli applausi e dagli apprezzamenti gratificanti della gente. Il primo olio, per natura sua, è destinato a durare, perché le motivazioni sono come una riserva di olio, cui la persona può fare sempre ricorso negli eventuali momenti di crisi; il secondo invece è destinato a finire con la volubilità stessa delle persone che cambiano parere portando una volta alle stelle e un'altra alle stalle. Solo le vergini sagge sono donne mature nella fede e nell’amore, perché motivate; le altre, pur essendo vergini, sono semplicemente stolte, perché donne immature¹⁵. A ragione S. Pietro scriveva ai giovani dicendo di rendere ragione della speranza che è in loro¹⁶.

– Secondo le immagini del salmo 149, “cristiani maturi nella fede” sono coloro che usano bene i due valori ricevuti in dono dopo di essere usciti dalla regione del vecchiume, e cioè: 1. il dono del cantico nuovo, che cantano di giorno e di notte, nella prosperità e nella sofferenza, con la voce, con il cuore e con la vita¹⁷; 2. e il dono della spada a due tagli, ossia della Parola di Dio, con cui diventano capaci di emettere giudizi di valore sulle realtà terrestri e celesti¹⁸ o, come si dice oggi, di fare cultura¹⁹.

¹³ Ib. 45.

¹⁴ Cf Mt 25,1-13.

¹⁵ Cf Disc. 93,3-4; Esp. Sal. 147,10-12.

¹⁶ Cf 1 Pt 3,15.

¹⁷ Cf Esp. Sal. 149,1-9.

¹⁸ Cf Esp. Sal. 149,12-16.

¹⁹ Cf Città di Dio 19,17.

c) *Una risposta di S. Agostino* - Una terza risposta ce la offre S. Agostino, per il quale "cristiani maturi" sono coloro che egli chiama:

- "*Uomini spirituali*", cioè uomini e donne che hanno lasciato il latte di cui si nutrono i bambini e hanno iniziato a mangiare il cibo solido degli adulti. Fuori immagine, sono coloro che non solo vivono di fede, ma ne penetrano anche il contenuto mediante l'intelligenza spirituale e la comunicano agli altri²⁰;

- "*Servi di Dio*", nel triplice significato di "servo-salvato"²¹, "servo-schiavo"²², "servo-servitore"²³.

Ecco cosa vuole dire cristiani (religiosi, religiose, sacerdoti) adulti nella fede: uomini e donne che, nel contesto di un proliferante pluralismo religioso, scelgono Cristo come loro unico bene e unico salvatore, e si impegnano a conformarsi a Lui; che vivono la radicalità del battesimo; coniugano insieme, secondo lo spirito del Vangelo, la dimensione interiore della propria spiritualità con quella esteriore della propria professionalità; si lasciano illuminare e guidare dal mistero pasquale di Cristo; e lavorano attivamente nel costruire, come diceva Paolo VI, la civiltà dell'amore.

4. COME ACCOMPAGNARE LE PERSONE ALLA MATURITÀ DI FEDE?

La seconda domanda davvero impegnativa è chiederci cosa sia necessario fare per accompagnare le persone, giovani e meno giovani, alla maturazione della fede. Come riuscire a non far evadere i giovani dopo la cresima da un impegno di continuità nella catechesi e nella pratica sacramentale? Come interessare all'approfondimento culturale della fede le persone che non l'hanno mai avuta o l'hanno persa?

Non è facile rispondere, anche perché una fase di crisi religiosa, con tempi e sfumature diverse, è quasi un passaggio obbligato per tutti, a partire dall'adolescenza; e poi perché è scontata per tutti la risposta che assegna innanzitutto alle famiglie e poi alle scuole e alle parrocchie la responsabilità di educare alla fede. Ma sono proprio queste realtà che sono responsabilmente invitate a rivedere i loro metodi e programmi formativi nella trasmissione della fede, nell'insegnamento della religione e nella catechesi parrocchiale.

Oltre ad esse, possono svolgere un ruolo molto importante sia i nuovi movimenti ecclesiali che lo Spirito di Dio suscita nella Chiesa, sia gli antichi istituti religiosi, che per questo dovrebbero ritornare alla loro freschezza carismatica spirituale e pastorale, per essere davvero scuole di spiritualità e centri qualificati di formazione cristiana di quei gruppi laicali, comunemente denominati: Terz'Ordini, volontari, ex-allievi, ecc. Quanto essi hanno contribuito nel passato a tenere alto il livello spirituale e sociale della vita cristiana!

Inoltre, un servizio preziosissimo dovrebbe venire da una migliore utilizzazione del grande potenziale intellettuale, di cui è ricca la Chiesa, ossia dai tanti centri specializzati di studio, università, atenei, collegi, seminari. Quanti ce ne so-

²⁰ Cf Comm. Vg. Gv. 98; Disc. 71,30; 23,3-4; 38,3; 117,3,5; 341,2; Reg. 48; Confess. 13,22-23.

²¹ Cf Città di Dio 19,15; Disc. 340/A,3; 185,1.

²² Cf Comm. Vg. Gv. 41,8; 85,3; Reg. 48.

²³ Cf Comm. Vg. Gv. 51,12; Lett. 217.

no sparsi nel mondo! Eppure, quanto scarsa è la loro incidenza nella vita pratica cristiana. Da una parte tanta scienza, dall'altra tanta ignoranza. Da una parte grandi cervelloni nelle aule universitarie, dall'altra balbettii religiosi nelle aule catechistiche e addirittura silenzi profondi negli altri posti di lavoro. Perché questa dicotomia? Perché i grandi teologi non sanno essere bravi catechisti? Perché si limitano a parlare il discorso degli addetti al mestiere e non riescono a trasmettere nulla o trasmettono male il vangelo vivo della fede alla stragante maggioranza della gente? E viceversa, perché a volte si riscontra più sapienza e profondità nei semplici e più vuoto gonfiore negli addetti al mestiere? Risuonano oggi ancora attuali le parole che nel secolo XVI S. Francesco Saverio, missionario nelle Indie, scriveva in una lettera a S. Ignazio di Loyola: «*Questa zona non è abitata dai Portoghesi, perché estremamente sterile e povera, e i cristiani indigeni, privi di sacerdoti, non sanno nient'altro se non che sono cristiani. Non c'è nessuno che celebri le sacre funzioni, nessuno che insegni loro il Credo, il Padre nostro, l'Ave ed i Comandamenti delle legge divina... Moltissimi, in questi luoghi, non si fanno ora cristiani solamente perché manca chi li faccia cristiani. Molto spesso mi viene in mente di percorrere le Università d'Europa, specialmente quella di Parigi, e di mettermi a gridare qua e là come un pazzo e scuotere coloro che hanno più scienza che carità con queste parole: Ahimé, quale gran numero di anime, per colpa vostra, viene escluso dal cielo e cacciato all'inferno! Oh! Se costoro, come si preoccupano di lettere, così si dessero pensiero anche di questo, onde poter rendere conto a Dio della scienza e dei talenti ricevuti!*»²⁴.

C'è proprio da augurarsi che prenda una accelerazione lo sforzo di umanizzare e renda più pastorale lo studio delle università. Come? Responsabilizzando i teologi innanzitutto a seguire il metodo non solamente "teologico", ma soprattutto "teologale", cioè il metodo che, come suggeriva e praticava S. Agostino, fa studiare e ricercare pregando, e fa pregare ricercando e professando la propria fede in Cristo Rivelatore del Padre: «*Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annuncio ci è giunto*»²⁵; e poi, attraverso questo metodo, ad avere un approccio diverso, meno accademico e disincarnato, e più umano ed esistenziale con la Sacra Scrittura, con i Santi Padri e col Magistero.

In particolare, per quanto riguarda più da vicino noi tutti, questo approccio andrebbe usato nei riguardi di S. Agostino. Perché non è più possibile che si continui a vedere in lui quasi unicamante la sua dimensione di filosofo e di teologo di professione, disquisendo all'infinito sul suo rapporto con Platone, Plotino, Cicerone, Kant, Hegel, ecc.; mentre si trascurano di lui altre dimensioni, altrettanto importanti, e forse più essenziali e qualificanti, quali sono quelle di monaco, pastore, mistico. C'è da ricordare infatti che dal momento della sua conversione, Agostino non salì più una cattedra di scuola ma parlò solo o in circoli di amicizia (Cassiciaco, Tagaste) o in chiesa dall'ambone. I suoi scritti perciò, che gli studiosi analizzano con tanta meticolosa attenzione accademica, non sono opere erudite di un professore di professione, ma meditazioni e commenti della Parola di Dio. Agostino stesso ne era talmente cosciente che in un discorso ebbe a dire: «*Prendo dalla Scrittura le parole che ti rivolgo perché tu non debba tacciarmi come l'uomo dei doni natalizi: "Non aspettare a convertirti al Signore". Queste non sono parole mie; però, sono anche mie: se amo, sono mie; amate, e sono vostre. Il*

²⁴ Cf Liturgia delle Ore, I, 3 dicembre, Memoria di S. Francesco Saverio.

²⁵ Confess. 1,1,1.

discorso che vado facendo è Sacra Scrittura: se tu lo disprezzi, è il tuo avversario»²⁶. Quale servizio molto più prezioso gli studiosi, e in particolare gli agostiniani e le agostiniane, di qualunque denominazione, renderebbero così ad Agostino e alla Chiesa, in vista di una vera maturazione della fede dei cristiani!

5. QUALI I PARAMETRI DI MATURAZIONE DELLA FEDE?

Ma c'è una terza domanda che forse si impone su tutte: A quali criteri si deve ispirare il cammino di maturazione della fede? Quali sono i parametri che misurano e guidano la crescita spirituale dei cristiani?

L'aiuto per una risposta ci viene da S. Agostino, il quale nell'opera "La Trinità", così scrive: «*Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit*»²⁷, cioè: «*Contro la ragione non andrà mai il buon senso, contro le Scritture il senso cristiano, contro la Chiesa il senso della pace*». Il Santo scrisse questa frase nel contesto di una sua interpretazione sulla simbologia biblica dei numeri; ma essa è talmente densa di contenuti che può essere applicata al nostro caso.

Ragione, Scrittura, Chiesa: Ecco i tre parametri di misura, i tre fari di luce interdipendente, che illuminarono Agostino nel suo pluridecennale servizio pastorale, e che dovrebbero illuminare e guidare ogni vero cristiano nel suo cammino verso l'età adulta della fede.

1° «*Contra rationem nemo sobrius - Contro la ragione non andrà mai il buon senso*».

Nessuno che si metta contro la ragione, può dirsi saggio, uomo equilibrato. Qui "ragione", in un ventaglio molto vasto di significati, sta per intelligenza, saggezza, ragionevolezza, buon senso, buona educazione, rispetto, sensibilità umana, coscienza, dignità, persona, maturità. Come tale, la "ragione" è punto fermo di riferimento per chiunque voglia tendere sul serio alla maturità. E perciò essa non può essere né rifiutata con l'irrazionalità, né disattesa con la superficialità e la grossolanità, né svenduta con l'ipocrisia e l'immoralità, né esasperata con la pedanteria di inutili perché. Sì, la "ragione" ha ovviamente i suoi limiti, e da sola non conduce alla maturità, ma a questo traguardo non si arriva neppure senza di essa. La stessa fede, che non fosse accompagnata dalla "ragione", cadrebbe nel fideismo o nella creduloneria. Per questo S. Agostino diceva che l'intelligenza è il frutto della fede²⁸; un assioma teologico dice che la grazia costruisce sulla natura, e la Rivelazione del mistero cristiano annuncia che il Verbo si è fatto carne! Dove non c'è "ragione", con tutto ciò che di ricchezza umana essa significa, dilaga disastrosa l'immaturità. Lo dimostra l'esperienza con l'incalcolabile numero di valori spirituali e umani vanificati per la poca attenzione alla "ragione"! Diceva una signora: Mio marito, come professionista è apprezzatissimo e ricercato, ma come uomo è sbagliato! La stessa cosa si potrebbe dire di tanti religiosi, religiose e sacerdoti: questo religioso, questa religiosa, questo sacerdote è un bravissimo professionista, tecnico delle cose spirituali, ma è una donna o un uomo sbagliato! È lucentissimo come un ghiacciaio, ma proprio per

²⁶ Disc. 339,7; cf Disc. 9,3; 40,5.

²⁷ Trin. 4,6,10.

²⁸ Cf Comm. Vg. Gv. 22,2.

questo altrettanto duro, per nulla soffice come la neve, che il salmista assomiglia alla lana²⁹. In verità quanto è difficile a volte vivere con certi "santi" (!), tanto sono carenti di "ragione" e di "umanità"!

2° «*Contra Scripturas nemo christianus - Contro le Scritture non andrà mai il senso cristiano*».

Chi si pone contro le Scritture, nessuno può dirsi vero cristiano. Qui "Scritture" sta per Parola di Dio, Rivelazione, soprannaturale, trascendenza, grazia, Cristo, progetto di Dio, storia della salvezza, vita intima di Dio, gratuità, fede, carità. Perciò nel cammino di fede, il riferimento alla Sacra Scrittura è talmente necessario da far dire a S. Girolamo che: la conoscenza della Scrittura è conoscenza di Cristo e la sua ignoranza è ignoranza di Cristo³⁰.

Senza Sacra Scrittura si rimane chiusi dentro l'orbita dell'immanenza, ignari della bellezza e della trascendenza della vocazione altissima a cui Dio destina l'uomo creandolo a sua immagine e somiglianza, ammettendolo a condividere la sua stessa vita trinitaria, amandolo, ricercandolo e redimendolo con l'incarnazione stessa del suo Figlio.

Senza Sacra Scrittura, con tutto ciò che essa significa, la "ragione" viene privata della necessaria luce dall'alto che le permette di vedere oltre i confini dell'immanenza: «*Abbiamo udito il Vangelo, abbiamo aderito al Vangelo e per mezzo del Vangelo abbiamo creduto in Cristo: non abbiamo visto alcun prodigio, non pretendiamo alcun prodigio*»³¹. Certo, «*bisogna tener conto del suo modo di parlare. Essa ha un suo linguaggio; e chi non lo conosce, può rimanere turbato*»³², ma «*nella Scrittura tutto è armonia e ordine, e non c'è contraddizione alcuna. Libera il tuo cuore da ogni malinteso e cerca di scoprire l'armonia della Scrittura. Può forse la verità essere in contraddizione con se stessa?*»³³. «*Se c'è qualcosa di oscuro, non è perché te se ne voglia negare la comprensione, ma perché tu ti alleni meglio e così te ne appropri. Eventuali oscurità ivi esistenti sono opera del medico, il quale ve le ha poste per farti picchiare: egli ha voluto che ti allenassi a picchiare, per poi aprire a chi picchiava. Picchiando ti alleni, allenato diventi più capace, reso sufficientemente capace sarai in grado di contenere il dono*»³⁴.

Senza Scrittura nessuna maturità di fede è possibile. Perciò a nessuno è lecito disattenderla o manipolarla con le forme più diverse di sincretismo religioso. Pregava Agostino nelle *Confessioni*: «*Siano le tue Scritture le mie caste delizie; che io non mi inganni su di esse, né inganni gli altri con esse... Non senza uno scopo, certo, facesti scrivere tante pagine di fitto mistero, né mancano, quelle foreste, dei loro cervi, che vi si rifugiano e ristorano, vi spaziano e pascolano, vi si adagiano e ruminano*»³⁵. «*Davvero non conosciamo altri libri, che stronchino tanto bene la superbia... Non conosco, Signore, non conosco altre espressioni così pure e*

²⁹ Cf Esp. Sal. 147, 23-26.

³⁰ Cf S. GIROLAMO, *Comm. In Is., Prol.*; cf CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* 25.

³¹ *Comm. Vg. Gv.* 16,3.

³² *Comm. Vg. Gv.* 10,2.

³³ *Comm. Vg. Gv.* 19,7.

³⁴ Esp. Sal. 146,12.

³⁵ *Confess.* 11,2,3.

capaci d'indurmi alla confessione, di ammansire la mia cervice al tuo giogo, di sollecitare a prestarti un culto disinteressato. Fa' che le capisca, Padre buono; concedimi questa grazia, perché mi sono sottomesso a te e tu hai stabilito saldamente quelle parole per anime sottomesse»³⁶.

Ragione e Scrittura, ragione e fede si richiamano e si completano a vicenda. Il pensiero di Agostino era appunto questo: «*Crede ut intellegas, intellege ut credas: Credi per capire, comprendi per credere*»³⁷.

3° «*Contra Ecclesiam nemo pacificus senserit - Contro la Chiesa non andrà mai il senso della pace*».

Chi si mette contro la Chiesa, nessuno può nutrire sentimenti di uomo di pace. Qui "Chiesa" sta per magistero, autorità, guida, garante della verità, Cristo totale. Essa è stata posta da Dio come necessario punto di riferimento di verità contro ogni possibile sbandamento e deviazione. È celebre l'assioma di Agostino: «*Io non crederei al Vangelo, se a ciò non mi inducesse l'autorità della Chiesa cattolica*»³⁸, come altrettanto celebre è l'altro: Roma ha parlato, è finita la lite³⁹.

Sono tutte pagine di squisita delicatezza spirituale quelle che Agostino scrisse sulla Chiesa. Per lui infatti la Chiesa è la maestra che insegna la verità e la spiritualità di Dio⁴⁰, la garante dell'autenticità delle Sacre Scritture⁴¹, il nido degli umili servi⁴², la madre affettuosa che rigenera alla grazia i suoi figli⁴³, la madre premurosa che rasserena nei dubbi e nei turbamenti⁴⁴, il corpo mistico di Cristo, il Cristo totale⁴⁵. È bellissima al riguardo una pagina scritta dal Santo proprio nei primi tempi dopo la sua conversione: «*Giustamente tu, Chiesa cattolica, verissima madre dei cristiani, raccomandi di onorare con assoluta carità e purezza Dio stesso, il cui possesso costituisce la vita beata, senza proporci alcuna creatura da adorare e da servire. Escludi da quella incorrotta e inviolabile eternità, alla quale soltanto l'uomo deve sottomettersi e alla quale soltanto l'anima razionale deve unirsi per non essere miserabile, tutto ciò che è stato creato, che soggiace a cambiamento, che è sottoposto al tempo. Non confondi quello che l'eternità, quello che la verità, quello infine che la pace distingue e non separi più ciò che una sola maestà congiunge. Abbracci anche l'amore e la carità del prossimo co-*

³⁶ Confess. 13,15,17.

³⁷ Disc. 43,9.

³⁸ Contro l'epistola di Mani 5,6: «*Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*».

³⁹ Disc. 131,10: «*Appunto a proposito di questa causa, sono già stati inviati alla Sede Apostolica gli Atti di due Concili; ne abbiamo avuto di ritorno anche i rescritti. La causa è finita: voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore. - lam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est: utinam aliquando finiatur error*».

⁴⁰ Cf Confess. 6,4,5; 7,11.19,25.

⁴¹ Cf Confess. 7,7,11.

⁴² Cf Confess. 4,16,31.

⁴³ Cf Confess. 6,3,4; 7,1,1; 9,13,37.

⁴⁴ Cf Confess. 5,14,25.

⁴⁵ Cf Esp. Sal. 26,11,23; 29,11,5; 127,3; Comm. Vg. Gv. 21,8.

si che presso di te abbondano i rimedi contro le varie malattie di cui soffrono le anime per i loro peccati.

Tu istruisci ed educi i fanciulli nell'ingenuità, i giovani nella forza, i vecchi nella serenità, secondo quanto richiede non soltanto l'età fisica di ciascuno, ma anche quella spirituale...

Sottometti i figli ai genitori in una sorta di libera servitù e anteponi i genitori ai figli in un dominio che ha del religioso. Unisci i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello del sangue. Con una reciproca carità congiungi i consanguinei e gli affini, mantenendo i vincoli stabiliti o dalla natura o dalla volontà. Insegna ai servi ad essere devoti ai padroni non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per il piacere del dovere. Per ossequio a Dio sovrano, Signore di tutti, rendi i padroni clementi nei confronti dei servi e più propensi a dare un aiuto che a punire. Unisci i cittadini ai cittadini, le nazioni alle nazioni e tutti gli uomini nel ricordo della loro comune origine, non solo per costituire un'unica società, ma quasi per dar luogo ad un'unica famiglia. Insegna ai re a vegliare sui loro popoli, ammonisci i popoli a sottostare ai loro re. Insegna con cura a chi spetta l'onore, a chi l'affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi l'ammonizione, a chi l'esortazione, a chi la disciplina, a chi il rimprovero, a chi la punizione, mostrando come non a tutti si deve tutto, mentre a tutti si deve la carità e a nessuno l'ingiustizia»⁴⁶.

Purtroppo accade con frequenza che ci sia chi separa Cristo dalla Chiesa, e dica: io credo in Cristo e accetto il suo Vangelo, ma non credo nella Chiesa e rifiuto le sue leggi, i suoi dogmi, le sue direttive. Non solo, ma come fece Agostino stesso prima di convertirsi, sferra alla cieca attacchi e accuse contro di essa, ignaro che la Chiesa insegna la verità e non le dottrine di cui è ingiustamente accusata⁴⁷.

Cristo ha lasciato la Chiesa come madre e maestra, segno e strumento di salvezza, garante sicura della verità che serve e non asserve. Non bisogna mai dimenticare che è la Chiesa che salva noi, e non noi la Chiesa, anche quando a volte nei suoi membri, superiori e sudditi, appare più come matrigna che madre. Stare con la Chiesa è stare con la ragione e con la Scrittura. E viceversa, stare con la Scrittura è stare con la ragione e la Chiesa; come anche stare con la ragione è stare con la Scrittura e la Chiesa. Tutte e tre, "Ragione-Scrittura-Chiesa" sono necessarie per raggiungere la maturità della fede⁴⁸, e formare autentici operai del Regno, profeti illuminati, persone guidate dal Vangelo, plasmate dallo spirito delle Beatitudini, immagini trasparenti di Dio Unitrino, persone cristiformi, uomini e donne docili all'azione dello Spirito, zelanti missionari, veri santi...

Il mondo ha urgente bisogno di questi cristiani, religiosi, religiose, sacerdoti, "adulti nella fede"!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁴⁶ Costumi dei Manichei I, 30,62-63.

⁴⁷ Cf Confess. 6,4,5.

⁴⁸ Cf Lett. 118,5.



La parabola dei due figli (*)

Eugenio Cavallari, OAD

Agostino, sacerdote e vescovo (391-430), non ha soltanto composto un centinaio di opere, ma ha pronunciato presumibilmente circa seimila "sermoni al popolo", provvidenzialmente stenografati dai notari e poi trascritti e pubblicati dai monaci e monache di Agostino. Oggi si conservano 433 sermoni veri e propri, oltre alle omelie del Commento al Vangelo e l'Epistola di Giovanni, e alle Esposizioni sui Salmi. Qui presentiamo il testo pressoché integrale del Sermone 112/A, pronunciato verso il 398-400 (gli stessi anni delle Confessioni), perché si impone come un modello completo e originalissimo dell'oratoria di Agostino: un vero

gioiello. Ma non solo. Agostino ci offre anche un saggio tipico della sua "lectio divina", che con pochi tratti riusciva a dare un'esegesi completa del testo, sempre collegata con i problemi concreti della vita, e capace di trascinare i fedeli ad una vera e propria esperienza mistica. Rileggendo il 112/A anche oggi, lo si scopre sorprendentemente attuale perché getta luce profonda sulle problematiche del tempo presente. Anche il linguaggio di Agostino - così efficace, chiaro e conciso - è un modello intramontabile di quella omiletica che dovrebbe essere offerta ai fedeli e che essi giustamente si attendono dagli operatori della Parola.

I due figli, la sostanza e le meretrici

L'uomo che ha due figli è Dio che ha due popoli: il figlio maggiore è il popolo dei giudei, il minore è il popolo dei pagani. Le sostanze ricevute da parte del Padre sono l'anima, l'intelligenza, la memoria, l'ingegno e tutte le facoltà che Dio ci ha dato per conoscerlo e adorarlo. Ricevuto questo patrimonio, il figlio minore se ne andò in un paese lontano, cioè arrivò fino alla dimenticanza del suo Creatore. Consumò tutto il suo patrimonio vivendo da scialacquatore; pagando senza acquistare, spendendo ciò che aveva senza ricevere ciò che non aveva, vale a dire consumando tutto il proprio ingegno nelle dissolutezze, negli idoli, in tutte le passioni disoneste, che la Verità chiama meretrici.

* Continuiamo la presentazione antologica di un'opera significativa di Agostino per invitare i lettori ad una lettura integrale del testo. In questo numero pubblichiamo il Discorso 112/A.

*La curiosità
illecita è man-
canza di verità*

Nulla di strano che a quella dissolutezza tenne dietro la fame. *Ora in quel paese ci fu una grande carestia*, non la carestia del pane visibile, ma la mancanza dell'invisibile verità. Spinto dalla carestia *accorse da un capo di quel paese*. Costui viene inteso come il diavolo, il capo dei demoni, sotto il cui potere vanno a precipitare tutti i curiosi, poiché ogni curiosità illecita è una funesta penuria di verità. Quel giovane invece, staccatosi da Dio per la fame della mente, fu ridotto in schiavitù ed ebbe in sorte l'incombenza di pascere i porci; di una tale schiavitù sono soliti godere i demoni più vili e immondi; non senza motivo infatti anche il Signore permise ai demoni d'entrare in un branco di porci. Questo giovane poi si cibava di carrube ma non si sfamava; noi prendiamo le carrube nel senso degli insegnamenti mondani, altisonanti, ma che danno scarso nutrimento, degni di pascere i porci ma non gli uomini, cioè tali da rallegrare i demoni ma non giustificare i fedeli.

*Il ritorno in
sé e il pane
dei mercenari*

Capì alla fine in qual condizione era ridotto, che cosa aveva perduto, chi aveva oltraggiato e in potere di chi era corso a gettarsi e *tornò in se stesso*; prima tornò in se stesso e poi tornò dal padre. Forse avrà detto: *Il mio cuore mi ha abbandonato*; per questo motivo era necessario che prima tornasse in se stesso e così conoscesse d'essere lontano dal padre. Questo rimprovero rivolge la Scrittura ad alcuni, dicendo: *Tornate, trasgressori, al cuore*. Tornato in se stesso si trovò miserabile: *Ho trovato - disse - tribolazione e dolore, e ho invocato il nome del Signore. Quanti salariati di mio padre - disse - hanno cibo in abbondanza! Io invece sto qui a morir di fame*. In qual modo gli sarebbe venuta in mente una simile cosa, se non perché già veniva annunciato il nome di Dio? C'era dunque cibo presso alcuni, che in verità non pensavano rettamente e avevano di mira uno scopo diverso; dei quali è detto: *Vi assicuro che hanno ricevuto la propria ricompensa*. Individui siffatti sono da considerarsi mercenari e non figli, come quelli cui accenna l'Apostolo, quando dice: *Sia per pretesto, sia sinceramente, purché Cristo sia annunciato*. In realtà vuole intendere alcuni i quali sono mercenari per il fatto di cercare i propri interessi ma hanno un cibo abbondante per il fatto che predicano Cristo.

*Il giovane
propone di
tornare dal
padre*

Si alza e torna; difatti si era fermato ove era rimasto a giacere dopo la sua caduta. Lo vede il padre da lontano e gli va incontro, poiché la voce di lui si trova nel salmo: *Tu hai conosciuto i miei pensieri da lontano*. Quali pensieri? I pensieri fatti dicendo tra sé: *Dirò a mio padre: Ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno d'essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi mercenari*. Non diceva già così ma pensava di dirlo; il padre tuttavia lo sentiva già come se lo dicesse. In realtà alle vol-

te quando uno si trova in una tribolazione e tentazione si propone di pregare; e mentre fa un tale proposito pensa a che cosa dovrà dire a Dio, come un figlio che per un suo proprio diritto reclama il perdono del padre. Egli pensa tra sé: "Dirò a Dio questo e quello, poiché non temo che non mi esaudirà il mio Dio, quando gli dirò così, quando piangerò in questo modo").

*Il padre si fa
presente al
figlio*

Dio per lo più esaudisce già uno che dice così; poiché quando pensava così non nascose il proprio pensiero agli occhi di Dio. Quando quello si proponeva di pregare, era già lì Colui che vi si sarebbe trovato quando avrebbe cominciato a pregare; ecco perché in un altro salmo è detto: *Ho detto: confesserò al Signore contro di me il mio peccato*. Vedete come ancora tra se stesso che cosa disse, che cosa si propose; e subito soggiunse: *E tu hai perdonato l'empietà del mio cuore*. Quanto è vicino il perdono di Dio a chi confessa i propri peccati! Dio infatti non è lontano da coloro che hanno il cuore contrito; poiché così trovi nella Scrittura: *Il Signore è vicino a coloro che hanno il cuore contrito*. Costui dunque aveva già il cuore contrito nel paese della carestia, poiché era tornato al cuore per avere il cuore contrito; quand'era superbo aveva abbandonato il cuore, quando era sdegnato con se stesso era tornato al cuore. Si era sdegnato con se stesso ma per punire il proprio peccato, era tornato per conciliarsi la benevolenza del padre. Adirato contro se stesso disse, conforme all'ammonimento della Scrittura: *Adiratevi e non peccate*. In effetti chiunque si pente si adira con se stesso; per il fatto stesso che si adira, si punisce. Di qui derivano tutti gl'impulsi e i gesti di uno che si pente davvero, che si addolora veramente: di qui lo strapparsi i capelli, mettersi il cilizio ai fianchi, il battersi il petto. Tutti questi atti sono certamente indizi di uno che infierisce e si adira contro se stesso. L'atto esterno della mano corrisponde al sentimento intimo della coscienza: si percuote con i pensieri, si batte, anzi - per dirlo più esattamente - uccide se stesso. Uccidendo se stesso infatti lo spirito contrito offre il sacrificio a Dio: *Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato*. Egli perciò spezzando, umiliando, percotendo a sangue il proprio cuore, lo uccide.

*Il peso leggero
di Cristo*

Mentre ancora il figlio si disponeva a dire al padre ciò che andava ripetendosi: *Mi alzerò, andrò da lui e gli dirò*, poiché il padre conosceva da lontano la risoluzione del figlio, gli corse incontro. Che vuol dire: "correre incontro" se non accordare il perdono in anticipo? *Essendo ancora lontano* - dice il Vangelo - *gli corse incontro il padre, mosso da misericordia*. Perché fu mosso da misericordia? Perché il figlio era già sfinito per la miseria. *Gli corse incontro e gli si gettò al collo*, gli gettò cioè il braccio al collo. Il braccio del Padre è il Figlio; gli diede la possibilità di portare Cristo: questo peso non opprime ma solleva. *Il mio giogo* -

dice Cristo - *è lieve e il mio peso leggero*. Il padre era chinato sopra il figlio eretto; chinato su di lui non permetteva che cadesse di nuovo. Tanto leggero è il peso di Cristo che non solo non opprime, ma anche solleva. Poiché non è leggero come si chiamano leggeri i pesi che sono meno gravi, pur avendo un certo loro peso; ed una cosa è portare un peso gravoso, altra cosa portarne uno leggero, e una cosa diversa non portare alcun peso. Chi porta un peso gravoso sembra che sia oppresso; è oppresso di meno chi porta un peso leggero, ma tuttavia è oppresso; sembra invece che cammini con le spalle del tutto libere chi non porta alcun peso. Non è di questa specie il peso di Cristo: ci giova portarlo per essere sollevati; se lo deporremo, ci troveremo più oppressi. Non vi sembri impossibile, fratelli, quanto affermo. Forse si trova qualche esempio con cui potrete capire anche materialmente ciò che vi dico ed è anche sorprendente e assolutamente incredibile. Considerate questo fenomeno a proposito degli uccelli. Ogni uccello porta le proprie penne; fate attenzione e considerate come ripiegano le proprie ali quando scendono sulla terra per riposarsi e le depongono in certo qual modo sui loro fianchi. Si può forse pensare che sono aggravati dalle ali? Qualora sì, liberassero di quel peso essi cadrebbero. Quanto meno un uccello porta quel peso, tanto meno vola. Se tu dunque toglierai loro quel peso, sembrerai, sì, misericordioso, ma se vorrai essere davvero misericordioso, guardati dal farlo; oppure, qualora siano state tolte via le penne, da' da mangiare, perché cresca il peso e s'alzi a volo dalla terra. Un peso di tal genere desiderava colui che diceva: *Chi mi darà ali come d'una colomba per volare e trovare riposo?* Per il fatto dunque che il padre si gettò al collo del figlio, egli lo sollevò, non l'opresse; l'onorò non l'onerò. In qual modo però l'uomo è capace di portare Dio, se non perché è Dio che porta quand'è portato?

I ministri della Chiesa danno i sacramenti dal tesoro di Dio

Il padre dunque ordina di portare il vestito migliore che Adamo aveva perduto peccando. Dopo aver ormai accolto il figlio col perdono e dopo averlo baciato, ordina di portargli il vestito, cioè la speranza dell'immortalità mediante il battesimo. Ordina di mettergli l'anello, cioè il pegno dello Spirito Santo e i sandali ai piedi per la prontezza ad annunciare il messaggio evangelico della pace, affinché fossero belli i piedi di colui che reca il buon annuncio del bene. Ciò Dio lo fa mediante i suoi servi, cioè mediante i ministri della Chiesa. Forse che danno la veste, l'anello e i sandali di loro proprietà? Essi devono solo rendere un servizio, compiono un dovere; quei beni li dà Colui dal cui seno misterioso e dal cui tesoro sono portati fuori. Il padre ordinò di uccidere anche il vitello che aveva ingrassato perché fosse ammesso alla tavola in cui si mangia Cristo ucciso poiché, per chi arriva da lontano e si rifugia nella Chiesa, Cristo viene ucciso quando gli si

annuncia ch'è stato ucciso e viene ammesso a nutrirsi del suo corpo. Si uccide il vitello ingrassato perché colui ch'era perduto è stato ritrovato.

Perché i giudei, sebbene raramente, si convertono

Ma il fratello maggiore tornando dai campi si sdegna e non vuol entrare in casa. Egli rappresenta il popolo giudaico, i cui sentimenti si manifestarono anche in quelli che avevano già creduto in Cristo. I giudei infatti si stizzirono che diventavano cristiani i pagani in sì breve tempo, senza doversi sottoporre ai precetti pesanti della Legge, né al dolore della circoncisione carnale e che per i peccati ricevevano il battesimo apportatore di salvezza; erano irritati che banchettavano con il vitello ingrassato. Certamente essi avevano già abbracciato la fede cristiana, ma fu data loro la spiegazione e rimasero soddisfatti. Così dunque avviene anche adesso quando per caso si converte un giudeo, che ha avuto nel cuore la legge di Dio e si è comportato nella sua vita in modo irreprensibile secondo i suoi precetti - come dice d'essere vissuto Saulo, divenuto Paolo presso di noi, tanto più grande quanto più piccolo, tanto più esaltato quanto più piccolo era diventato... Qualunque giudeo dunque che vivendo secondo la legge mosaica sia tale da esserne consapevole e averla nella propria coscienza, che fin dall'infanzia abbia prestato il culto all'unico Dio, al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, al Dio annunciato dalla Legge e dai Profeti e abbia osservato i precetti della Legge, si mette a riflettere sulla Chiesa constatando che il genere umano diviene seguace di Cristo; riflettendo sulla Chiesa, si avvicina a casa tornando dai campi. Così infatti sta scritto: *Il figlio maggiore tornava dai campi ed era vicino a casa*. In realtà allo stesso modo che il figlio minore cresce ogni giorno riguardo ai pagani che diventano credenti, così il figlio maggiore, sebbene di rado, torna tuttavia per quanto riguarda i giudei. Riflettono sulla Chiesa, si stupiscono di questo fatto; vedono la Legge e i Profeti presso di loro e presso di noi, ma costatano che non hanno più nessun sacrificio, mentre noi abbiamo il sacrificio quotidiano; comprendono d'essere stati nel campo del padre, ma che tuttavia non mangiano del vitello.

Che cos'è un concerto

Proveniente dalla casa si sente il suono d'una sinfonia e un coro. Che cos'è una sinfonia? Un accordo di suoni e di canti; coloro che sono discordi, stonano; coloro invece che sono concordi, sono in armonia. Proprio quest'armonia inculcava l'Apostolo quando diceva: *Vi scongiuro, fratelli, d'essere tutti d'accordo; non vi siano divisioni tra voi*. A chi non piacerebbe questa santa armonia, cioè un accordo di suoni non discordante, non stonato e dissonante, che offendesse l'orecchio d'un buon intenditore? Anche il coro mira alla concordia; nel coro non piace se non il canto di più persone all'unisono, regolato e misurato, che forma di tutti un'u-

nità, senza stonature e disaccordi, senza risultare una varietà discordante.

Ai giudei non basta che vengano convinti con la Sacra Scrittura

Quello, avendo sentito le musiche risuonare dalla casa, *si sdegnò e non voleva entrare*. In che modo realmente accade che un giudeo di buona condotta presso i suoi correligionari dica: "I cristiani sono tanto potenti"? "Noi possediamo le leggi dei nostri padri; Dio ha parlato ad Abramo, dal quale noi discendiamo. Ricevette la Legge Mosè il quale liberandoci dalla terra di Egitto ci condusse attraverso il Mar Rosso. Ora ecco che costoro, possedendo le nostre Scritture, cantano i nostri salmi per tutto il mondo e hanno il sacrificio quotidiano; noi invece abbiamo perso anche il sacrificio e il tempio". Il giudeo chiede anche al servo: "Che cosa si fa qua dentro?". Il giudeo interroghi pure qualunque servo, apra i libri dei Profeti, apra le lettere dell'Apostolo, interroghi qualunque autore della Bibbia; né l'Antico né il Nuovo Testamento passa sotto silenzio la chiamata dei pagani. Quanto al servo interrogato dobbiamo intendere la Bibbia esaminata; vi si troverà la Scrittura che dice: *Tuo fratello è tornato e tuo padre ha ucciso per lui il vitello ingrassato, poiché lo ha riacquistato salvo*. Ecco che cosa dirà il servo: chi è colui che il padrone ha riavuto salvo? Colui ch'era morto ed è tornato in vita, il padre lo ha riavuto per salvarlo. Si doveva quindi uccidere il vitello ingrassato per colui ch'era andato lontano, poiché era empio per essersi allontanato da Dio. Il servo, cioè l'apostolo Paolo, risponde: *In effetti Cristo è morto per gli empì*. Il fratello maggiore si sente rivoltare lo stomaco e, sdegnato, non vuole entrare, ma poi dietro l'esortazione del padre entra, mentre non aveva voluto entrare quando aveva avuto la risposta del servo. È veramente così che avviene, fratelli miei; per lo più convinciamo i giudei per mezzo delle divine Scritture, ma il servo ancora parla e il figlio si adira; in tal modo, sebbene rimangano convinti, rifiutano d'entrare. Perché è così? Ti muovono a sdegno i suoni del concerto, ti sconvolge il coro, l'animazione e l'allegria della casa, il banchetto del vitello ingrassato ucciso; ti turba tutto ciò. Nessuno ti scaccia. A chi lo dici? Finché lo esorta il servo, egli si adira, rifiuta d'entrare.

Il superiore ottiene più col pregare che non col comandare

Torna al Signore che dice: *Nessuno viene da me se non lo attira il Padre*. Il padre dunque esce e prega il figlio: ecco che cos'è l'attirare; il superiore usa più violenza con il pregare che non col comandare. Questo accade, carissimi, quando ascoltano individui di tal fatta occupati nello studio delle Scritture e che hanno una qualsiasi coscienza riguardo alle opere buone in modo che possano dire al loro Padre: *Non ho disobbedito mai a un tuo comando*. Allorché dunque sono convinti mediante le Scritture e non trovano che cosa rispondere, si sdegnano, si oppongono come se volesse-

ro aver partita vinta. Lasciato poi solo con i suoi pensieri e riflessioni gli parla interiormente Dio; ecco allora uscire il Padre e parlare al figlio: "Entra e prendi parte al banchetto".

Ci sono giudei seri, osservanti della legge, e giudei scellerati e sediziosi

Ma egli al contrario risponde: *Da tanti anni io sono al tuo servizio e non ho mai disubbidito a un tuo comando; eppure non mi hai dato mai un capretto per mangiarlo con i miei amici. Ora invece torna a casa questo tuo figlio che ha sperperato il suo patrimonio con le meretrici, e per lui hai fatto ammazzare il vitello ingrassato.* Sono riflessioni interiori, con le quali già parla il Padre; il figlio infatti si pone degli interrogativi e dà loro una risposta tra se stesso, mentre il servo non dà alcuna risposta e il padre invece in certo qual modo lo prega e dolcemente lo esorta. "Che cosa è questo? Noi possediamo le divine Scritture e non ci siamo allontanati mai dall'unico Dio; non abbiamo teso le nostre mani a un dio straniero; abbiamo conosciuto lui soltanto, abbiamo sempre adorato Colui che ha fatto il cielo e la terra, eppure non abbiamo avuto mai un capretto". Dove si trova il capretto? Tra i peccatori. Perché questo figlio maggiore si lamenta che non gli è stato dato un capretto? Cercava di peccare per fare con esso un banchetto; proprio per questo motivo era cruciato. Ecco di che cosa si dolgono ora i giudei, ecco ciò di cui si pentono e capiscono che loro non fu dato il Cristo, perché lo credettero un capro. Riconoscono infatti la loro voce nel Vangelo, in quei giudei anteriori che dicevano: *Sappiamo che costui è un peccatore.* Il Cristo invece era il vitello, ma tu, reputandolo un capro, sei rimasto senza banchetto. *Non mi hai dato mai un capretto; sì, perché il Padre non aveva un capretto, sapendo ch'era un vitello. Tu stai fuori perché non hai ricevuto un capretto: vieni dunque a mangiare il vitello.*

Le riflessioni dei giudei, ai quali misteriosamente parla il Padre

Che cosa risponde il padre? *Figlio mio, tu sei sempre con me.* Il padre testimoniò che i giudei erano vicini perché avevano adorato sempre l'unico Dio. Abbiamo la testimonianza dell'Apostolo, il quale afferma che i giudei erano vicini, i pagani invece lontani. Parlando infatti ai pagani dice: *Egli, cioè Cristo, è venuto ad annunciare la pace a voi ch'eravate lontani e pace a quelli ch'erano vicini.* "A voi lontani", come al figlio minore, mostrando che i giudei non se ne andarono lontano a pascere i porci, non abbandonarono l'unico Dio, non adorarono gl'idoli, non servirono i demoni. Ma io non parlo di tutti perché non pensiate ai giudei scellerati e sediziosi, ma vi vengano in mente coloro dai quali questi sono biasimati, cioè i giudei seri, osservanti dei comandamenti della Legge, che ancora non entrano al banchetto del vitello ingrassato, ma già capaci di dire: *Non ho mai disobbedito a un tuo precetto;* quando uno di questi entrerà al banchetto, il Padre gli dirà: *Tu sei sempre con me.* Veramente tu sei con me, perché non sei andato lontano, ma tuttavia disgraziatamente sei

ancora fuori della casa: non voglio che tu sia fuori del nostro banchetto. Non invidiare tuo fratello minore; *tu sei sempre con me*. Per la verità Dio non comprovò la frase pronunciata forse con minor cautela e con millanteria: *Non ho mai disobbedito a un tuo comando*, ma disse solo: *tu sei sempre con me*; non disse: "Tu non hai mai disubbidito ai miei comandi". È vero ciò che disse Dio, non ciò di cui forse quello s'era vantato sebbene fosse stato forse trasgressore di alcuni precetti senza tuttavia allontanarsi dall'unico Dio; ancorché dica la verità anche il padre: *tu sei sempre con me*, e: *tutto ciò ch'è mio è anche tuo*. Ma se è tuo, non è forse anche di tuo fratello? In qual modo è tuo? Perché lo possiedi in comune, non perché protesti separatamente. *Tutto ciò che è mio è anche tuo*. Tutto ciò che dice esser suo, lo ha dato, per così dire, in possesso. Ci ha sottomesso forse il cielo e la terra o le sublimi creature angeliche? Non si deve intendere in questo senso, poiché in realtà non saranno sottomessi a noi gli angeli, alla cui uguaglianza il Signore ci promette che arriveremo come a un gran premio: *Saranno - dice - uguali agli angeli di Dio*. Ci sono però altri angeli, dei quali saranno giudici i fedeli servi di Dio: *Non sapete - dice l'Apostolo - che giudicheremo gli angeli?* Ci sono in realtà angeli sempre santi e angeli prevaricatori; noi saremo uguali agli angeli buoni, ma giudicheremo gli angeli cattivi.

Il mio e il tuo

In che senso dunque tutto ciò ch'è mio è anche tuo? In realtà tutto ciò ch'è di Dio è anche nostro, ma non tutto ci sarà sottomesso; poiché un conto è dire: "Servo mio", e un altro: "Fratello mio". Tutto ciò che tu dici "mio", dici una cosa vera, parli con verità, è tuo; ma uno è forse fratello allo stesso titolo che uno è servo? Tu dici "la mia casa" in un senso e "mia moglie" in un altro senso; dici in un senso "i miei figli" e in un altro senso: "mio padre, mia madre"; all'infuori di me - lo comprendo - tutto è tuo. "Dio mio" tu dici; ma tuttavia puoi forse dire: "Dio mio" come: "mio servo"? No, ma anzi "Dio mio" come "Signore mio". Abbiamo dunque uno superiore a noi, nostro Signore, per goderlo; abbiamo tutto il resto sottomesso a noi per dominarlo. Tutto dunque è nostro, se noi saremo di Dio.

A quali condizioni tutto ciò che è del Padre è nostro

Tutto ciò ch'è mio - dice - è tuo. Se sarai promotore di pace, se ti riconcilierai, se godrai del ritorno di tuo fratello, se il nostro banchetto non ti rattristerà, se non rimarrai fuori dalla casa sebbene tu sia già tornato dai campi, *tutto ciò ch'è mio è tuo*. Ma *dobbiamo far festa e rallegrarci*, poiché *il Cristo è morto per gli empi ed è risorto*. Ecco che cosa vuol dire l'affermazione: *Poiché tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*.

P. Eugenio Cavallari, OAD



Terziari e Amici

Camminare insieme

Angelo Grande, OAD

Tutti i lettori di "Presenza Agostiniana" sono in qualche misura amici, perché allora quasi un inserto speciale, una pagina tutta per gli "amici"?

Perché anche fra i lettori vi sono distinzioni, non discriminazioni, per cui alcuni, con formale impegno si riuniscono in associazione o aderiscono al Terz'Ordine secolare. La loro caratteristica è il desiderio di conformare il proprio vissuto quotidiano agli insegnamenti del vangelo sull'esempio di S. Agostino e dei suoi frati.

Non è la prima volta che la nostra pagina si apre con tale dichiarazione ma mi sembra utile ripeterlo per presentare gli argomenti che di volta in volta intendo presentare. Inizierò con voi una lettura veloce delle Costituzioni, il testo guida della vita degli Agostiniani Scalzi scegliendo temi e suggerimenti che - con i debiti adattamenti - possano interessare gli "amici della pagina".

Perché le Costituzioni? Esse per una famiglia religiosa - come la costituzione per una nazione o semplice gruppo - sono le norme fondamentali, necessarie, che la "costituiscono" garantendone la esistenza e la funzionalità.

Mettiamoci allora sulla linea di partenza per raggiungere la prima tappa. Ci farà da guida il testo ristampato nel 1984 con gli aggiornamenti voluti dal Concilio Vaticano II e dal Codice di Diritto canonico.

VEDERE IL VOLTO DI DIO

La regola che Agostino scrisse per i suoi primi discepoli si apre con le parole: "Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo..." e le costituzioni (n. 11) fanno eco: "mettiamo al primo posto la contemplazione delle cose divine, sorgente della vita comunitaria ed apostolica".

Come si vede il primo traguardo ha un duplice obiettivo inscindibile: Dio e gli altri. Due facce di una stessa medaglia. Vivendo fra le persone posso e devo risalire a Chi le ha create a propria immagine e somiglianza; alzando lo sguardo dell'anima a Dio vi vedo riflessi i lineamenti del fratello.

La logica mi dice che è meglio partire dall'originale per discendere alle copie anche se a volte sono proprio queste ultime a spingermi alla ricerca della fonte. In altre parole: partendo da Dio non posso dimenticare il prossimo, al contrario non sempre la mia attenzione al fratello va oltre uno squisito atto di benevolenza e generosità.

Senza esitazione al n. 6 delle costituzioni troviamo: "Diamo priorità alla vita contemplativa". Priorità alla contemplazione anche per gli amici laici. Ma di che si tratta?

La mamma che senza essersi fermata un minuto durante la giornata, la sera, messo a letto il suo bimbo addormentato sosta estasiata a contemplarlo; l'operaio

e l'artigiano contemplano compiaciuti l'opera delle loro fatiche; l'impiegata sotto i cui occhi passano documenti e pratiche si ferma a volte su una parola, un caso...; il negoziante che incrocia volti di tutte le età e incontra i tipi più singolari non manca di notare espressioni particolari di serenità, mestizia... Si vede, si nota, ci si ferma, si immagina si riflette si riordina, si contempla.

Il difficile e il bello della contemplazione è l'esperienza diretta di una comunione senza intermediari.

Un altro mi può aiutare ad esempio dicendomi: "guarda che bel tramonto; ascolta questa frase..." ma io entro nella contemplazione - un qualcosa che mi tocca - quando i colori dell'orizzonte infuocato mi entrano dentro, quando le parole della frase le sento dette a me e per me. Ordinariamente il contemplativo è considerato un sognatore, in realtà egli sa cogliere il senso più vero e bello del modo in cui vive astraendo dagli aspetti superficiali che condizionano pesantemente.

Se l'oggetto della contemplazione è Dio i confini della esperienza gratificante diventano sempre più lontani.

Ho già detto che la contemplazione parte da una sosta: Anche se per pochi istanti devo fermare l'auto su cui viaggio se voglio assaporare un paesaggio; prolungo un dialogo o una conversazione interessante e faccio attendere altri impegni pure pressanti...

Sa trovare il tempo per contemplare chi è disposto a far lavorare la testa ed il cuore spegnendo gli occhi, la lingua e le orecchie che funzionano da motorino di avviamento. L'essenziale si vede solo con gli occhi del cuore.

E' dunque contemplativo chi cerca e trova e difende la comunione, l'intesa, l'armonia con Dio e conseguentemente con la realtà e con se stesso.

Come saremmo poveri se la contemplazione abitasse solo nei conventi! I frati e le suore sono già così pochi e chi ci assicura che almeno essi siano tutti contemplativi?

* * *

BRICIOLE

- La vita non è data dalle strutture, ma dalle realtà interiori.
- Chi invece di ascoltare Dio ascolta se stesso si allontana dalla pace interiore.
- In Dio si scoprono nuovi mari quanto più si naviga.
- Guardare con gli occhi esterni e vedere con gli occhi interiori.

- Non è affatto semplice per l'uomo sentirsi intimamente amato da Dio. La superficialità, il disordine morale, i pregiudizi dell'ambiente, l'esperienza del male gli induriscono il cuore e gli accecano lo sguardo. Ma se, nella fede si apre alla vicinanza del Padre, l'uomo diventa un altro, con una diversa capacità di valutare, di agire, di soffrire, di amare.

- La lettura è il fondamento perché offre la materia su cui meditare. La meditazione scova e porta alla luce il tesoro desiderato, ma è incapace di afferrarlo. La preghiera, volgendosi con tutta la sua forza al Signore, chiede il tesoro sospirato della contemplazione. Quest'ultima, infine, ricompensa il lavoro delle sue tre sorelle e inebria con la dolce rugiada l'anima assetata di Dio.

P. Angelo Grande, OAD



Dalla Clausura

Uno nell'Amore

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Terra Santa, Algeria, Madagascar, Argentina, Iraq, Colombia, Filippine, Afghanistan, Stati Uniti, Europa, violenze che si sommano a violenze... e il grido che invoca "Pace! Unità!" sembra soffocare nel (e il) cuore dell'uomo.

L'uomo nasce per la comunione.

È costitutivamente comunione perché immagine di Dio, che è essenzialmente comunione.

Essa è profondamente iscritta nel suo cuore, anche in quello di chi l'ha nascosta, rinnegata, mai conosciuta. È un anelito che rimane, una nostalgia indefinibile, una ricerca insonne...

Ogni volta che questo viene dimenticato o disatteso è la sconfitta dell'uomo, che perde una parte della sua identità, che dà "appuntamenti di morte" a se stesso e ad altri uomini.

"Cor unum et anima una in Deum" questo l'ideale cristiano - cioè di coloro che il Battesimo e l'Eucaristia rendono uno - che affascinò il Santo Padre Agostino facendo di lui un monaco; questa l'eredità che egli affida a tutti i suoi figli lungo i secoli, oggi a noi, perché la concretizziamo nella "vita comune" delle nostre Comunità.

Vita comune cioè sostenersi a vicenda nel cammino verso Dio, guidate e illuminate dallo Spirito Santo che infonde nei nostri cuori il Suo Amore affinché la carità sia il vincolo che ci unisce tra noi e a Cristo, nella donazione totale di noi stesse a Dio.

"Eccovi della gente - dice il Santo Padre Agostino parlando dei monaci - che vive nell'unità al segno da costituire un solo uomo. Molti corpi ma non molte anime; molti i corpi ma non molti i cuori" (Esp. Sal. 132,6).

E al giovane Leto, che desidera abbracciare la vita monastica, giunge a dire: "La tua anima non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime insieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo" (Lettera 243,4).

È dunque la comunione che S. Agostino ci propone come nostra specifica testimonianza nella Chiesa al mondo.

Vivere oggi questa spiritualità vuol dire lanciare una grande sfida a chi pensa l'esistenza come bene privato; la realizzazione di se come "soppressione" dell'altro che mi intralcia; la felicità come autogestione senza responsabilità.

Il Santo Padre Agostino ci suggerisce di cominciare a considerare noi stessi e gli altri aprendo il cuore ad una accoglienza senza limiti e ci rivela che solo così raggiungiamo la pienezza del nostro essere persone.

Ma per poter guardare con occhi nuovi noi e il mondo dobbiamo recuperare il significato della pace interiore: da un cuore pacificato nasce pace e comunione.

Un cuore pacificato è quello che sa da dove viene e dove va - da Dio a Dio; che riconosce i suoi limiti e le sue potenzialità - perché incontro vivente di finitezza e Infinito; che sa di "valere" perché uomo - e non per quel che sa fare o sa dire; che sa perdonare - perché anche lui sa di essere perdonato; che sa amare - perché anche lui per primo è amato.

Se nelle nostre comunità ci impegneremo a vivere sul serio quell'unione della carità che il Santo Padre Agostino pose a fondamento della vita dei suoi monasteri - e che nella vita di ogni giorno si esprime in disponibilità, tolleranza, pazienza, condivisione - allora un nuovo raggio della Luce divina dello Spirito raggiungerà il mondo. Ricordando sempre che il miracolo di rendere comune ciò che è proprio di ciascuno si può realizzare solo per mezzo dell'unione dei cuori in Dio.

* * *

Amarti Signore, per vivere di Te.

Amarti, per essere con Te un'unica cosa.

Amarti, per ritrovare quell'unità perduta con il peccato.

E scoprirmi Corpo, scoprirmi Chiesa.

*Amarti, perché la tua luce risplenda nei miei occhi,
e sappia illuminare la casa del tuo splendore.*

*Amarti, perché la pace che sei venuto a portare,
porti frutto, nella quotidianità dei giorni,
in questo "Oggi" che ci conduce all'incontro con Te.*

*E vivere da figlia, con il cuore aperto
alla misericordia e al perdono.*

*Amarti, per costruire con Te
la nuova civiltà dell'amore.*

*Per vincere il male, la violenza, l'aggressività, il dominio sull'altro,
con la debolezza della carità,
che è paziente, benigna, non si vanta,
non si gonfia, non manca di rispetto.*

*Amare la Verità, la giustizia, la Tua giustizia,
e scoprire che può possederla solo un cuore umile, un cuore povero.*

Amarti, perché sei l'Amore, perché: Tu Sei.

Perché: "in Te è la sorgente della vita."

Perché, noi senza di Te non possiamo davvero nulla.

Amarti, perché questa sola è la felicità e non ve n'è un'altra.

*Nel cuore un unico desiderio: amarti,
e chiamare tutti a questo incontro con Te,
per divenire in Te "un cuor solo e un'anima sola".*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA



Turchia: paese musulmano, stato laico

Fine e richiami del Califfato

Luigi Fontana Giusti

1. Per costruire la moderna Turchia, Kemal Atatürk dovette combattere una guerra internazionale ed una atroce guerra civile, di carattere soprattutto religioso, che divise le città, le comunità e le stesse famiglie; e lo fece contro la maggioranza della popolazione turca, che sosteneva il Sultano-Califfo Maometto VI, poi dimesso da sultano, e quindi Abdul Medjid che sarà l'ultimo califfo.

Il califfato, che per più di quattro secoli aveva fornito l'ossatura del Sacro Impero Ottomano, fu abolito con legge del 3 marzo 1924.

Mustapha Kemal sarebbe stato d'altronde sopraffatto nella sua lotta interna contro il califfato, se non fosse stato assistito dalle reazioni indignate dei suoi concittadini contro le clausole capestro del Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 (trattato che Carlo Sforza definì "il più insensato di tutti i trattati di pace"), che le conseguenti vittorie militari kemaliste correggeranno a Losanna con il Trattato del 1923.

2. Il califfato era nato subito dopo la morte del Profeta Maometto (8 giugno 632) e si era formalmente concluso - dopo i quattro primi califfi dello Stato di Medina e dopo le alterne vicende dei califfati Omaiade di Damasco (661-750) e Abbasside di Baghdad (750-1258) oltre a quelli Omaiade di Cordova (756-1031) ed ismailita Fatimide del Cairo (909-1171) - almeno nella sua forma originaria, nel 1258, con la conquista di Baghdad e la sconfitta degli Abbassidi da parte dei Mongoli.

Il califfo doveva essere sunnita (la corrente ortodossa più diffusa nella maggior parte dell'Islam) e discendente dalla tribù di Maometto (i Quraish). Doveva anche essere eletto, pur ammettendosi la "designazione" del successore. Aveva poi i poteri del monarca assoluto, pur con limitazioni nel potere legislativo e nella interpretazione dei testi sacri, riservata ai dottori in scienze religiose.

Assai dubbio, dopo il 1258, fu il trapianto del califfato dagli Abbassidi dell'Iraq ai Bahriti (1257-1382) ed ai Borjiti (1382-1517) in Egitto, dove divennero gli investitori del potere dei sultani Mamelucchi ed i legittimatori di altri sovrani musulmani che venivano a sollecitare il loro riconoscimento. Altrettanto dubbia e ancor più discutibile fu la sottrazione arbitraria del califfato dal

Cairo ad opera del sultano ottomano Selim che, conquistato l'Egitto nel 1517, si impossessò non solo della sovranità territoriale del suo nuovo dominio, ma anche della autorità spirituale connessa al titolo di Califfo, cumulando così il duplice titolo di imperatore e di sommo pontefice dell'Islam, e raccogliendo anche tutti i diritti sulle città sante della Mecca e di Medina.

3. Dall'abolizione del 1924, il califfato è rimasto vacante e l'unità dell'Islam relegata ad una ambizione velleitaria, con divisioni interne tra diverse fazioni, ed internazionali tra Paesi con spesso inconciliabili orientamenti politici (basti ricordare più di recente la così cruenta guerra tra Iran ed Iraq degli anni ottanta).

La tentazione di ricostituire il califfato, di cui si è discusso a lungo negli anni '20 e '30, in termini di Stato islamico sovranazionale conglobante l'Umma (comunità islamica), non è peraltro mai venuta meno nella fervida fantasia di alcuni e nella allarmante psicologia velleitaria di altri, con aspirazioni rivoluzionarie e con deformazioni terroristiche. Oggi tali tendenze sono pericolosamente coniugate in chi pretende con il terrore di candidarsi alla successione nella guida dell'Islam, mediante la utopistica costituzione di un nuovo califfato che unifichi politicamente la Umma sovvertendo regimi considerati corrotti, tramite la mobilitazione delle masse attualmente defraudate di diritti e di prospettive.

Ricordo una vignetta di "Le Monde" che raffigurava Ben Laden con due cariche di dinamite attorno alla vita e con la scritta di "Pakistan" e "Arabia Saudita", a significare l'ambizione di colui che è stato definito il "califfo virtuale" a voler sovvertire i regimi "che si pretendono musulmani", e di farlo a partire dai due Paesi che detengono fra l'altro l'arma nucleare e tra le maggiori riserve petrolifere mondiali, oltre, e soprattutto, i luoghi santi dell'Islam. Alla caduta di queste prime "pedine", dovrebbero far seguito quelle, "a domino", di altre (dallo Yemen all'Egitto, dall'Iraq alla Libia, dal Marocco all'Algeria, etc.). La scelta dei due suindicati Paesi "di prima linea" appare sin troppo eloquente, essendo sia l'Arabia Saudita che il Pakistan particolarmente esposti a possibili crisi di stabilità (nessuna esplicita minaccia invece è stata profferta contro la Turchia): l'Arabia Saudita è di fatto aperta ad ogni sorta di contraddizioni e caratterizzata dalla carenza dei necessari raccordi tra potere e società civile, fuori dalle associazioni religiose che sole dispongono di un minimo di autonomia nei confronti di una monarchia assoluta ed accentratrice di ogni realtà socio-economica; il Pakistan è insidiato da una consistente minoranza pashtun e soprattutto da una diffusa base fondamentalista vieppiù pro-talibana ed antioccidentale. Evidente è quindi il disegno di Ben Laden di operare per scardinare per primi tali regimi, salvo poi tentare di estendere la lotta all'intera comunità di Paesi islamici, sperando di ricreare un nuovo califfato.

La reazione americana di voler scovare il leader di questa "santa" rivoluzione ed i suoi più stretti collaboratori o ispiratori (quali Abdallah Azzam) - come prima misura nell'azione volta a disinnescare la miccia del terrore e scongiurare questo scenario apocalittico della storia - può quindi considerarsi appropriata ed in una certa misura scontata.

Un appello quale quello che Osama Ben Laden ha diffuso il 7 ottobre dalla T.V del Qatar "Al-Jazeera", fa pensare ad un velleitario tentativo di avvio di una vera e propria "Guerra Santa" interna ed internazionale: "Ogni musulmano deve erigersi a difesa della sua religione, poiché il vento della fede e del cambiamento ha soffiato per annientare l'ingiustizia nella penisola di Maometto". Ciò rappresenta un primo appello alla sovversione dei sauditi per la liberazione dei luoghi santi dell'Islam, mentre le accuse all'Occidente per "i bambini innocenti uccisi in Iraq", per "i carri armati israeliani penetrati nelle città palestinesi" etc., riporta alle responsabilità del "leader dei miscredenti nel mondo e dell'ingiustizia: l'America", ed invita ad una nuova guerra che gli USA avrebbero "perduto fin d'ora" (come ha "profetizzato" Ayman Al-Zawahiri). Altri appelli, più recenti, sono contro il governo del Pakistan per il sostegno alle azioni di guerra degli Stati Uniti, e poi contro gli alleati europei degli Stati Uniti e la stessa ONU.

4. Non sarà quindi agevole far intendere, a quanti già si sentono coinvolti nella "Guerra Santa" indetta da Ben Laden, l'opportunità di scongiurare i rischi apocalittici che stiamo tutti vivendo, e contrastare l'espandersi di un fondamentalismo intransigente e fanatizzato, se non facendo capire alla grande maggioranza del mondo islamico moderato che il loro ed il nostro comune interesse è altrove: in un progressivo cambiamento di certi regimi autoritari verso un graduale consolidamento democratico interno, avvalendosi tra l'altro dell'esperienza della rivoluzione kemalista in Turchia, in una azione di convincimento sulla piena compatibilità tra la più intima e pervasiva religiosità personale e la sempre più necessaria laicità dello Stato; in una sincera e proficua complementarietà d'intenti e di scopi (gli interventi occidentali in Bosnia ed in Kosovo dimostrano la affidabilità e la coerenza di certi impegni); nella correzione di certi squilibri interni ed internazionali ("Non vi è pace senza rispetto del diritto di tutti" ha scritto un grande teologo domenicano, Jean Marie Tillard, in un testo dal titolo eloquente "Dialoguer pour ne pas mourir").

L'esempio della Turchia moderna va quindi studiato, valorizzato e rivalutato nei diversi Paesi in transizione, così come nei Paesi occidentali soprattutto europei, troppo a lungo esitanti nell'accogliere la Turchia nell'U.E. e nel costruire così un ponte tra Est ed Ovest, tra Europa ed Asia, tra Cristianesimo ed Islam (v. Lettera Diplomatica nE 824 del 4 marzo 2000). La presenza della Turchia nell'U.E. risulta poter essere fondamentale non solo sul piano politico, economico (non foss'altro per le infrastrutture petrolifere che, passando dall'Asia centrale alla Turchia, dovranno alimentare i mercati dei Paesi maggiori consumatori) ed interreligioso, ma anche con riguardo alla lotta ed alla guida dei Paesi islamici moderati al terrorismo. I legami della Turchia con le giovani repubbliche centro-asiatiche dell'ex URSS, legate ad Ankara anche da legami storici, di razza, di lingua e di religione, costituiscono d'altronde un importante elemento di potenziale stabilizzazione nel ravvicinamento tra popoli, economie e religioni affini, oltre ad un nuovo stimolo per un accostamento turco alla Federazione Russa, cogliendo anche l'occasione dello storico riavvicinamento russo-americano. La recente dichiarazione di impegno del Governo di Ankara nel-

la guerra al terrorismo con il promesso invio di novanta unità specializzate in Afghanistan, è un evento della più grande importanza per l'Occidente, trattandosi del solo membro musulmano della Nato e dell'unico Paese Nato nell'organizzazione dei Paesi islamici.

La Turchia rappresenta soprattutto un esempio vivente, ed un caso eloquente del corso naturale della storia moderna: dalla monarchia alla repubblica, dall'autoritarismo alla democrazia, dalla teocrazia al laicismo, esempio da prendere a riferimento dai Paesi islamici moderati (e dallo stesso Pakistan, il cui leader, Pervez Musharraf, si professa un ammiratore di Kemal Atatürk). Le garanzie di laicità dello Stato turco, attualmente assicurate dai militari dovranno peraltro pur essere progressivamente sostituite da nuove formule alternative, di carattere democratico.

5. Dopo i così drammatici eventi dell' 11 settembre, si dovranno riesplorare e riscoprire a fondo molti dei valori ideali e morali che reggono le nostre società, ridefinendo certi rapporti ed il concetto stesso di globalizzazione, ormai ineludibile, ma da rivisitare criticamente, in una prospettiva nuova di relazioni interne ed internazionali, ed in una nuova realtà in cui la *Religione* ha sostituito l'ideologia, con nuovi parametri di coesistenza da riscoprire.

In questa rivisitazione il modello turco di Stato laico in Paese musulmano, è certamente per i motivi esposti un valido parametro di riferimento per quei Paesi del mondo musulmano che vogliono coniugare tradizione e modernità, religione e tecnologia, modello che può essere trasposto o consolidato in altri Paesi della comunità islamica. Una realtà emerge comunque tra le tante, quella che dovrebbe far perno sulle altre: e cioè che, al di là di ogni differenza di livello economico (pur essendo importante un riequilibrio delle risorse interne ed internazionali, cui dovrà anche operare la prossima Conferenza ministeriale della OMC a Doha nel Qatar), di razza e di cultura, l'uomo si viene sempre più riidentificando con l' "homo religiosus".

La religione ha d'altronde sempre costituito (da circa 90.000 anni, da quando cioè l'uomo ha iniziato a seppellire i propri morti) l'elemento centrale delle diverse civiltà, essendo ogni individuo ed ogni società necessariamente portati ad interrogarsi sul senso della vita, sui condizionamenti del proprio ruolo e del proprio potere impotente a superare i propri limiti, e soprattutto sulla morte, domande che cercano risposte e che le ottengono diverse nelle varie religioni, che peraltro convergono nella loro generalità.

Ove si facesse astrazione dalla *Religione*, l'intera storia dell'umanità diverrebbe inintelligibile. E' quindi importante conoscere ed approfondire non solo la propria, ma altresì quelle degli altri; anche perché - come scriveva, tre secoli prima di Cristo, il Re buddhista Asoka - si deve onorare la religione degli altri, perché, così agendo, "si aiuta la propria religione a crescere, oltre a rendere servizio a quelle altrui". E questo rispetto ed onore reciproco, solamente uno Stato "laico" può garantirlo, in una reciproca fertilizzazione tra religione e politica, senza delegittimanti prevaricazioni (esemplare il caso degli Stati Uniti).

Comunque, come ha scritto Hans Küng nel 1990 recependo il pensiero di Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781): "Nessuna pace nel mondo c'è senza pace tra le religioni", nella tollerante armoniosa e pacifica coesistenza tra *Credo diversi*, nel rispetto dei diritti fondamentali di ciascuno.

6. Tornando al ruolo storico della Turchia moderna in Europa e nel mondo, esso va quindi visto come solida sponda offerta all'Europa verso l'Asia, all'Islam verso il secolarismo, alla fede verso la tolleranza e la ragionevolezza, in una nuova prospettiva di democrazia, ancora incompiuta ma certamente in via di costante perfezionamento, secondo le tradizioni di indulgenza religiosa dello stesso impero ottomano.

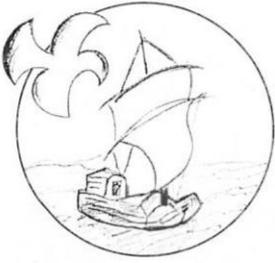
Il laicismo turco e quello di alcuni Paesi islamici (e forse anche un latente riformismo sciita iraniano) potranno fornire spazi per l'apertura di un nuovo dialogo, di spazi e di prospettive più proficue di medio e lungo periodo, tra religioni e società diverse in un mondo ricco quanto composito. Ma sarà soprattutto necessario costituire un baluardo di Paesi moderati nei riguardi di pericolose derive estremistiche, che andranno contenute e scongiurate mediante maggiori contatti ed un miglior dialogo.

Ogni credente, pur considerando naturalmente la propria religione superiore alle altre, deve saper far proprie le parole di un teologo cattolico di origine indù, Panikkar, secondo il quale "chi conosce solo la propria religione, non la conosce neanche", non conosce ad esempio l'apporto del Buddismo alle religioni monoteiste del Libro e della Parola cui "apporta un potente complemento".

7. L'islamismo militante, nelle sue frange più estreme, seppur minoritarie, non potrà d'altronde esser vinto solo con mezzi militari, anche perché difficilmente circoscrivibile. Andrà piuttosto politicamente, socialmente e culturalmente isolato, dalle nostre società e dalla stessa società civile islamica, con azioni anche socio-economiche, ma soprattutto di più approfondita cultura religiosa, in una prospettiva liberale e laica che dissoci - pur valorizzandole entrambe - religione e politica, attualmente perlopiù rinchiuse in monismi refrattari ad ogni dialettica ed ad ogni impegno a meglio conoscersi ed a reciprocamente rispettarsi.

Se il mondo islamico ha sinora ignorato i conflitti ricorrenti in Europa tra potere temporale e potere spirituale (tra "Stato e Chiesa", da cui è scaturita e si è consolidata la libertà in Occidente, secondo la bella descrizione di Benedetto Croce), dobbiamo però alla rivoluzione kemalista in Turchia ed alla abolizione del califfato se l'esperienza politico-religiosa occidentale è stata trapiantata nel mondo musulmano e potrà portare i suoi frutti in altre società islamiche, più attente ed aperte ad un dialogo politico ed ideale più fertile e costruttivo tra diverse esigenze e sensibilità, temporali e spirituali, in cui peraltro il fattore religioso torna ad essere centrale ed in larga misura determinante anche per una pacifica convivenza tra diverse componenti delle nostre società.

Luigi Fontana Giusti



Vita nostra

Pietro Scalia, OAD

L'anno 2002 sta per finire ed anche "Presenza Agostiniana" si adegua presentando ai suoi lettori l'ultimo numero dell'anno. Andando a guardare le date mi sono accorto che finisce così il XXIX° anno di pubblicazione e col prossimo numero inizieremo il trentesimo. Ciò vorrà dire sicuramente il rinnovamento di parecchie cose, non ultime quelle più appariscenti ed esteriori quale la veste tipografica ed altre innovazioni, fino a pensare anche ad una alternanza del personale addetto alla redazione e alla pubblicazione. Ma non precorriamo i tempi: "chi vivrà vedrà". Quello che importa è che essa continui ad essere la voce ufficiale - ed "autorevole" - di tutta la vita e gli sviluppi dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, non tralasciando quel taglio "agostiniano" che l'ha sempre caratterizzata fin dagli inizi.

Le notizie degli ultimi due mesi - tanto ne è passato di tempo dal numero precedente - non sono molte, ma decisamente molto innovative.

PROVINCIA ITALIANA

E la novità - è il caso di dirlo - nasce dal "vecchio". Se ne è parlato per tutta l'estate, e voci, indiscrete e non, giravano (favorevoli e contrarie) tra i religiosi. Le trattative sono andate



Pesaro

Portale d'ingresso della Chiesa di S. Agostino

avanti in sordina ed alla fine la proposta è arrivata al Definitorio Generale per la definitiva approvazione. È stata decisa l'apertura di una nuova Casa nella città di Pesaro; casa offerta dai confratelli Agostiniani che la tengono da diversi secoli. Essa è una affermata parrocchia nella stessa città

e noi subentriamo semplicemente proprio agli Agostiniani. È dedicata a S. Agostino.

Per ora soltanto la notizia; in seguito certamente potranno esserci sia maggiori dettagli che le valutazioni circa questo che definire un passo importante e difficile è soltanto formalità.

Finché si è parlato di aperture nelle Delegazioni giovani, tutti sono stati entusiasti; finché si è parlato di chiusure in Italia, non c'era più l'entusiasmo ma forse una certa fatalità. Ora si tratta di una apertura in Italia. Il pensiero va inevitabilmente ad un virgulto giovane che si innesta su una pianta antica; e il primo pensiero che sorge è il rischio di un "rigetto". Credo che noi tutti dobbiamo fare un salto di qualità e giudicare non soltanto con metro umano ma aggiungendovi un pizzico di quell'intervento divino che non deve mai mancare nei nostri giudizi. "Fidarsi di Dio", dovrebbe essere il motto che deve guidare tutti noi e soprattutto coloro che saranno chiamati ad iniziare un'opera così impegnativa. L'ottimismo qui è d'obbligo. Ai nostri lettori che verranno a conoscenza della novità chiediamo tanta preghiera perché si compia il disegno che, al di là di ogni giudizio, è una iniziativa di avanguardia e come tale va apprezzata.

Ma sicuramente se ne parlerà ancora in futuro.

PROVINCIA BRASILIANA

Qui continua il cammino di "autonomia" iniziato col primo Capitolo Commissariale dello scorso mese di luglio. Mentre il presente numero è in stampa si raduna il Consiglio Commissariale con la presidenza del Priore Generale per le prime elezioni nella



Rio de Janeiro (Brasile)
I partecipanti del primo capitolo commissariale del Brasile

nuova Provincia. Oltre al P. Generale, P. Antonio Desideri, vi partecipano il nuovo Commissario Provinciale, P. Doriano Ceteroni, i due Consiglieri, P. Gelson Briedis e P. Alvaro Agazzi, il Segretario del Capitolo Commissariale, P. Vilmar Potrick.

Essi avranno un compito delicato ed importante per il futuro della nuova Provincia. Li accompagnamo con la nostra preghiera e il nostro appoggio.

ACCADEMIA S. AGOSTINO

Già altre volte abbiamo avuto l'opportunità di dare un piccolo spazio all'attività di questa bella realtà del Con-



vento di Gesù e Maria. Apprendiamo che il lavoro, artistico e culturale e non solo dell'Accademia va avanti con impegno e costanza. Grazie all'infaticabile lavoro del responsabile, Arch. Fiorello Ardizon, il programma si arricchisce di nuove iniziative che non possono far altro che dare lustro alla Accademia.

A suo tempo è stato distribuito un depliant illustrativo di tutto l'anno sociale. Ci siamo accorti che esso è molto ricco. Non togliendo nulla alle mostre artistiche che si succedono nei due locali adibiti a mostra, si è dato ampio spazio a programmi musicali (Concerto di Natale, Concerto del Quartetto Devet), culturali (I sonetti di Shakespeare, Pinocchio - Attualità di una favola, Gabriele D'Annunzio - Laudi) e soprattutto agostiniani. Qui si è impegnato il superiore della casa, P. Eugenio Cavallari, proponendo alcune letture e commenti alle opere di S. Agostino di vasto e alto livello (De Civitate Dei, La ballata di Agostino e Monica).

VARIE

Sappiamo che anche altrove, in Italia, in Brasile e nelle Filippine, fioriscono iniziative che però non sempre riusciamo a cogliere e quindi a proporre ai lettori.

Abbiamo parlato, per esempio, della "peregrinatio" del corpo di S.

Nicola da Tolentino nell'imminenza del VII° Centenario della morte (1305-2005) e della riuscitissima sosta nella nostra parrocchia di S. Rita in Spoleto nell'ambito della visita nella diocesi. La notizia già riportata nel numero precedente viene ora arricchita di interessanti ed edificanti particolari.

A volte ci rammarichiamo di non poter conoscere per tempo, e quindi diffondere, iniziative che sarebbero ben accolte dai lettori.

AUGURI

Chissà da quante parti giungono gli auguri per le prossime feste natalizie. Anche in altre pagine della rivista ne diamo ampio rilievo, ma anche da questo piccolo spazio - piccolo ma abbastanza seguito - vogliamo raggiungere tutti i nostri affezionati lettori.

Insieme agli Auguri - è d'obbligo - rinnoviamo l'invito a sostenere la pubblicazione di "Presenza Agostiniana".

P. Pietro Scalia, OAD



A te casetta di noviziato di Ormoc (Filippine)



Aldo Fanti, OAD

Casetta di noviziato di Ormoc, nell'isola di Leyte, mi sei rimasta negli occhi. Donazione "pro tempore" di benefattori, più fattoria che convento, tu ci ricordi che la Provvidenza di Dio è l'instancabile girovaga che dal cielo plana ad ogni ora, ad ogni attimo sulla terra; varca, senza bussare, le nostre soglie e ci costringe a degli "oh!" di meraviglia con le sue incursioni sempre imprevedibili.

Potrebbero chiamarti "Cassiacum" perchè, in parte, lo ricordi. Sebbene il tuo paesaggio differisca da quello lombardo, vivi anche tu a mezzadria col si-

lenzio e la solitudine. Le sagome dei bufali e i volti abbruniti della gente, non importa di che età ma tutta ugualmente povera, non ti cingono d'assedio, ma sbucano a distanza.

All'ombra degli alberi di cocco, raggiungibile da una mulattiera che ad ogni pioggia diventa un rivo di fanghiglia - e oggi lo era - v'è il cimitero che stringe il cuore a vederlo: una piccola "baraccopoli di morti" che attendono, chiusi fra quattro assi di cocco, una risurrezione di vita senza dubbio migliore di quella lasciata.

Se per i membri di una famiglia risulteresti abbastanza confortevole (d'altronde, per una famiglia fosti costruita), una Comunità in te ci vive inscatolata, quasi sovrapposta a castello. Tu, che condensi in due stanze - misura: tre per quattro - i fiati, i sudori, i sospiri, le risate, i sonni, i sogni di tre Padri e sei novizi, obblighi gli animi all'adattabilità, virtù non certo facile nelle convivenze. La



Ormoc (Filippine)

Panorama della collina "che ondulando degrada sul mare"

strettezza che costringe a celebrare, mangiare, studiare il tutto su una veranda, col tempo, può togliere il respiro. Eppure è probabile che in te la perfetta letizia elevi, più alto e più puro, il suo canto che nei conventi dove conforti e imborghesimento se ne vanno con la fede al dito, sposi, ma non sposi felici.

Tu, ultimogenita filippina, che sgambetti appena appena coi tuoi pochi mesi di vita, ti vedo come avamposto dal quale i confratelli possono diventare i banditori dei diritti umani, sconosciuti tuttora a quella gente, pur essa figlia di Dio.

Mi domando quale sarà la tua storia. Se il pugno di mesi trascorsi dalla tua apertura è cronaca di sacrifici e rinunce accatatasti, tutto mi fa pensare che sì - quantunque il tuo oggi sia senz'altro provvisorio, data la tua piccolezza - il tuo domani, in un edificio meno angusto, magari là a un tiro di schioppo sul declivio dell'altro versante della collina che ondulando degrada sul mare, se Dio vorrà, potrebbe brillare come stella perché impastati di travaglio sono stati i tuoi inizi.

Qualunque sia il tuo domani: che tu viva o traslochi, sei stata comunque una minuscola "joepney" che, per alcun tempo, hai trasportato nomadi di Dio col nome di Agostino. Ti si additerà come il "protocenobioi" di Ormoc che ha avuto un mattino e una sera in tempi raccorciati, dove noi Agostiniani Scalzi abbiamo posto le prime radici nell'isola di Leyte. Era doveroso quindi che di te si parlasse e si sapesse, anche se meritavi parole meno sghembe di queste.

P. Aldo Fanti, OAD

Peregrinatio di S. Nicola da Tolentino



Eleonora Rizzi

La Peregrinatio di S. Nicola da Tolentino quest'anno ha visto la visita delle reliquie del Santo nei luoghi agostiniani umbri. P. Marziano Rondina, rettore del Santuario di Tolentino, ha spiegato la scelta dell'Umbria ricollegandosi ai preparativi del 2005, centenario della morte, ed ai forti nessi fra S. Nicola e S. Rita: ad esempio la devozione della Santa casciana per il festeggiato, i due santuari che sono tra i più visitati d'Italia. Partita il 26 settembre, la peregrinatio ha toccato Cascia, Spoleto e Montefalco.

E proprio a Spoleto ha trovato l'accoglienza dei Padri agostiniani scalzi che hanno ospitato le reliquie nella Parrocchia di S. Rita, da domenica 29 settembre.



Spoleto - 30 settembre 2002
*Arrivo delle reliquie di S. Nicola da Tolentino in
Piazza del Duomo*

All'arrivo da Cascia, infatti, molti laici insieme ai religiosi e al P. Generale degli agostiniani scalzi, P. Antonio Desideri, hanno incontrato il corteo alle porte della città, dove P. Rondina ha spiegato ai presenti le ragioni della peregrinatio e la storia del Santo. È poi ripartita la processione fino alla chiesa tra invocazioni di preghiera, canti e suoni di campane, dove attendeva l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, mons. Riccardo Fontana, per il suo saluto. «S. Nicola da Tolentino e S. Rita sono un'identità centrale, - ha affermato l'arcivescovo - sono un'identità forte e questa è un'occasione per misurarci con la santità dei grandi; con questa proposta, che ci viene dal secondo millennio, ora tocca a noi far scrivere il terzo.

Gli agostiniani - ha continuato rivolto all'assemblea - sono la filigrana della storia religiosa del nostro popolo: se tu vuoi capire chi siamo devi andare a cercare S. Nicola, S. Chiara, S. Rita, il Beato Simone, la Beata Cristina

(presenze agostiniane nel nostro territorio); sono loro che hanno punteggiato la nostra storia».

Una veglia notturna, quella proposta poi dal parroco p. Modesto Paris, che ha incontrato l'approvazione di alcuni fedeli, rimasti per tutto il tempo.

La mattina del 30 settembre, Spoleto ha voluto rendere omaggio a S. Nicola e a tutte le presenze agostiniane con un convegno al Teatro Caio Melisso, nel cuore di Spoleto, organizzato dall'Arcidiocesi in collaborazione con i Padri scalzi di S. Rita, per promuovere la conoscenza del patrimonio agostiniano nella diocesi di Spoleto-Norcia e, in particolare, nella Città.

Dopo l'introduzione dell'arcivescovo mons. Fontana, ha preso subito la parola p. Marziano esponendo "il contesto agostiniano della vita di S. Nicola", seguito dal dott. Silvestro Nessi, direttore dell'Archivio di Stato di Spoleto, che ha fatto il quadro sui siti della costellazione agostiniana in terra umbra. Mons. Giampiero Ceccarelli, docente di Storia della Chiesa, ha fatto un'ampia esposizione sull'opera di assistenza e di carità dovuta alla presenza agostiniana in zona.

L'arcivescovo di Spoleto-Norcia ha, poi, spiegato l'avvio dell'Umanesimo a Spoleto correlato al contributo che vi hanno avuto i seguaci del Vescovo d'Ip-pona, prima di lasciare la parola a p. Giovanni Scanalino, priore provinciale degli agostiniani d'Italia, cui è spettato il compito di concludere con il tema "gli agostiniani, maestri di vita cristiana nella Chiesa spoletina".

Al termine del convegno si è inaugurata la mostra fotografica nella Manna d'oro, il Battistero della Cattedrale, su "la presenza agostiniana tra di noi", curata dal giovane architetto Giorgio Flamini.

Il baricentro si è, quindi, spostato nuovamente nella parrocchia di S. Rita, dove si è tenuto il pranzo con agostiniani Osa, Oad nonché con alcuni presbiteri della diocesi ospitante e laici che hanno voluto creare così un piacevole clima di fraternità e gioiosa amicizia, per poi scortare in corteo le reliquie del Santo in Cattedrale per la celebrazione conclusiva, presieduta dall'arcivescovo mons. Fontana con l'omelia di p. Eugenio Cavallari, agostiniano scalzo, conosciuto dalla popolazione spoletina per i cicli degli incontri culturali sul Dottore d'Ip-pona, che ha incentrato il suo discorso sulla spiritualità agostiniana.

«È un onore per la nostra parrocchia - ha affermato a conclusione P. Modesto - accogliere le reliquie dei santi, perché contribuiscono alla crescita della cultura della comunità cristiana; il fatto che si tratti di presenze agostiniane fa sì che possa essere capito anche il senso della nostra presenza di padri qui a Spoleto».



Spoleto - 30 settembre 2002
Ingresso delle reliquie nel Duomo

Eleonora Rizzi - Parrocchia S. Rita, Spoleto

Battesimo agostiniano*

Carlo Cormagi



La mia religione si divide tra la supplica e il dubbio: supplica perché non voglio rinunciare all'abbraccio della Chiesa, dubbio per gli interrogativi che mi provengono dalla natura e dalla storia.

Mi ha confortato l'esperienza che ho vissuto a Roma il 13 novembre scorso, dove Micaela Pignatelli e Ugo De Vita, nella Chiesa di Gesù e Maria dei Padri agostiniani scalzi, con intensa partecipazione e fervore, hanno proposto un mio testo: *La ballata di Monica*, che è una rievocazione sacra della vita di Monica ed Agostino, ispirata alle sue opere e in particolare alle Confessioni.

Come dichiarai pubblicamente, non ritengo di averne un gran merito, in quanto le parole e i ritmi di Agostino, di per se stessi rappresentano la guida formale necessaria per comunicare col pubblico di oggi.

Durante la recitazione avvertii dal mio punto di osservazione, e in modo salutare, sia nel pubblico che ascoltava con estrema attenzione sia in chi mi stava vicino, certezze che mi elargivano un respiro di sollievo.

Come non mai, una riunione di cristiani si imponeva quale esperienza vissuta e autorevole, così come è ogni esperienza veramente tale nel quotidiano o nel gabinetto scientifico.

La definizione tomistica della bellezza come "splendor" (l'esperienza sensibile) rispetto al "vero" (proprio della mente), aveva un riscontro nelle parole che di diritto appartenevano ad Agostino. Un'operazione conoscitiva di spola tra il "sentire" e la "ratio", ove il sentire controlla la mente e la mente controlla il sentire.

Ma la mia reazione di fronte alla passione religiosa di Monica e Agostino, alla quale il volto sofferito di Micaela dava un inesplicabile risalto, si approfondì, nel mio ripensamento, in un imprevedibile confronto.

Nel mattino avevo visitato i Palazzi Vaticani, deserti e forti di un silenzio totale. Le Logge, dove la raffigurazione pittorica non trascura neppure un centimetro, si presentarono con una levità aerea ad esprimere un raccoglimento secolare, se non millenario. Negli spazi definiti degli archi una moltitudine di anime denunciava, per me pellegrino, la sua presenza di toccante umanità.

* La sera del 13 novembre scorso, nell'anniversario della nascita di Agostino (Tagaste, anno 354), nella chiesa di Gesù e Maria (Roma) è stata rappresentata "La ballata di Monica". Il testo, ad un tempo teatrale e poetico, rievoca sotto forma di dialogo i fatti più salienti e gli aspetti peculiari del mondo spirituale di Monica ed Agostino. Gli attori Micaela Pignatelli e Ugo De Vita hanno offerto una intensa interpretazione nel ruolo dei due protagonisti, accompagnati dal coro gregoriano "Una Voce". Era presente anche l'Autore, il genovese Carlo Cormagi, che ha scritto numerosi testi teatrali, fra cui: *Agostino, oggi*. Qui rievoca per noi quella bella giornata, vissuta accanto a Monica ed Agostino. Lo ringraziamo di cuore per la sua preziosa collaborazione.

Poi sono entrato nella Cappella Sistina, raduno incessante e pressante di gente in una attesa messianica di vedere il miracolo, perché tale è il sentimento di uomini e donne innumerevoli, che talvolta si commuovono sino alle lacrime, come capitò a me in passato di fronte alle Prigioni di Michelangelo. Il titanismo della volta costringe all'analisi dei significati e il divino, dipinto nel cielo, in realtà esprime il dramma umano e l'anelito alla redenzione sulla quale, per dir così, si è costretti a riflettere. Ma gli affreschi alle pareti laterali commentano la trascendenza del vivere in assoluta serenità l'equilibrio morale, dove l'etica non è un esercizio penoso, ma una gioia intima, come un canto sommesso.

Nella volta di Michelangelo avvertii la presenza di Aristotele e San Tommaso, nello spozalizio della Vergine di Raffaello l'eros platonico, come convinzione immanente e, a un tempo, come ascesa pacata e risolta nell'Assoluto. Due filoni immensi di cultura e di avvenimenti, che tracciano i solchi più profondi e puliti della civiltà occidentale, che dalla religiosità del Medio Evo si apre all'Umanesimo, come dimostra l'iconografia. L'urto è nella politica, che progressivamente abbandona l'etica e sacrifica migliaia di uomini ai suoi fini interessati.

Più propriamente, in sede filosofica e anche in relazione agli studi della mia giovinezza, ripensavo alla insuperabilità teoretica di quell'oggettivismo proprio del pensiero greco e cristiano, dove i termini di soggettività e oggettività, di materia e di spirito, di creatore e creatura, sono affermati con la lucidità che permette ai grandi del Medio Evo e del Rinascimento di pensare filosoficamente e di agire artisticamente come uomini liberi e puri di cuore, nonostante le malferme vicissitudini personali.

Sono anche convinto che se la cultura, le abitudini, i comportamenti e le politiche non ritorneranno alla realtà della ragione oggettiva, sul fondamento dei valori ad essa connessi, la catastrofe dell'Occidente sarà inevitabile.

Questi pensieri agitavo ascoltando la recitazione di Micaela e Ugo, intervallata dal canto gregoriano del coro "Una Voce", luminoso intercalare, mentre il boato della città di Roma raggiungeva in sordina l'altare della Chiesa, come costretto da un'improvvisa disciplina.

Carlo Cormagi





Maria: i possibili significati del tuo nome

Aldo Fanti, OAD

Come la scelta del nome di Gesù e del precursore, il Battista, fu rivelazione del cielo, perché non ritenere - benché i vangeli tacciano - che anche il tuo nome, Maria, provenga dall'alto, indicato da lassù come presagio del ruolo femminile, esclusivo nella sua unicità, che avresti ricoperto nella storia della salvezza?

Maria, sulle nostre labbra il tuo è il nome più familiare e più alto, più quotidiano e più raro, più a buon mercato e più prezioso (De Luca). Lo pronunciamo come si schiocca un bacio. Lo portiamo in cuore come melodia. Lo teniamo per mano come sostegno. Lo invochiamo come rifugio. Lo suggeriamo come nettare.

Quanti significati racchiude il tuo nome! tutti accortamente giusti, anche se non tutti di radici gradevole, cara nostra Maryàm o Miryàm.

Maria, tu sei l'amata, l'eternamente prediletta da Dio perché fosti scelta per essere l'abitazione dello Spirito Santo e - gioia d'ogni gioia, stupore d'ogni stupore, sgomento d'ogni sgomento - perché portasti il Cielo, Gesù, nel tuo grembo. E non s'impicciolisce Dio, amando perduto te, Maria, sua creatura, ma s'vetta ancor di più, Lui la vetta, portandoti su su, in un abbraccio che sa d'umano, tra amato e amata .

Maria, tu la sublime, la glorificata, l'eccelsa, "umile e alta più che creatura" (Dante), riflesso trasparente del Creatore, gorgo di luce senza sponde, che hai fatto della terra il tuo giardino, dove, di quando in quando, apparendo, vieni a passeggiarvi.

Maria, tu mare di amarezza, donna dalle sette spade, "ch'egra languisci a pie' del crudo legno" (G. Vico) su cui gli uomini a tuo Figlio inchiarono mani e piedi. Mi soffermo, viandante, a rimirarti Desolata, a chiedermi se ci fu mai dolore simile al tuo, e a rispondermi che no.

Maria, tu la formosa, "ostensorio" della bellezza di Dio alta sulla terra. Non sei soltanto la bella, non sei soltanto la tutta bella, ma sei la sola bella che sia bella a quel modo. Inimitabile. Irripetibile. Irraggiungibile.

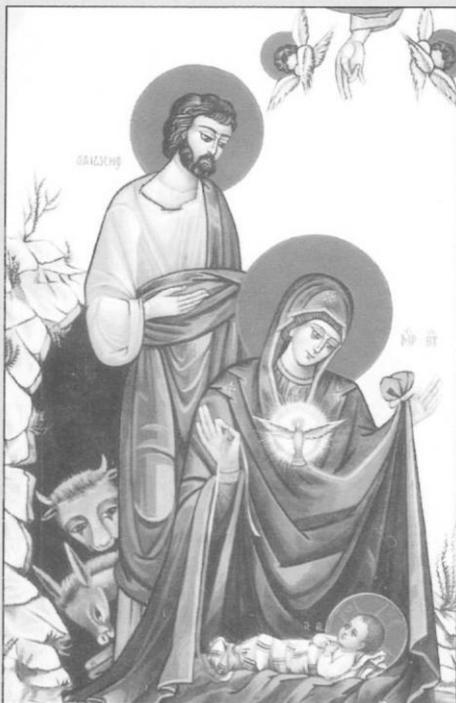
Maria, tu la signora, Nostra signora che accudisci, non signoreggi; che accorri, volando leggera-leggera, da un figlio all'altro e per l'uno e per l'altro impetri presso l'Altissimo con ugual foga, ugual grazia, ugual misura.

Come certe "Madonnelle de Roma", dipinte su muri scrostati da pittorucoli senza nome che, nei tempi andati, "la sera j'accènneano er lumino", intendile così queste righe; non laudi di trovadore, ma scarabocchi di marmocchio che più in là di così non è riuscito ad andare. L'amore per te, Maria, ahimé, m'è rimasto tutto nella penna. Intraducibile. E smisurato è il rammarico.

P. Aldo Fanti, OAD

*Colui che era adagiato nella mangiatoia
è divenuto debole ma non ha perduto la sua potenza:
assunse ciò che non era ma rimase ciò che era.
Ecco, abbiamo davanti il Cristo bambino:
cresciamo insieme con lui.*

(S. Agostino)



*A tutti i lettori di
presenza agostiniana*

*Auguri
di*

***Buon Natale 2002
e Felice Anno 2003***

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2003.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. **46784005**

Intestato a: **Agostiniani Scalzi**
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

